ABBONAMENTI

	Tribuna quotid.			Tribuna quotid. e illustr. domenic.		
	Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez, Gibilterra, Colonia, Massaua e Assab . L.	18	10	5	22	12	6
Europa, e qualsiasi altro Stato estero . . »	37	20	10	44	24	12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA
Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

	Tribuna quot. e Suona illust.	Tribuna, suona e illustr. domenic.
	Anno	Anno
Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Suez d'Africa, Colonia, Massaua e Assab . . . . L.	24	28
Europa e qualsiasi altro Stato estero . . . . . »	46	56

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA
Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XV. Martedì 2 Novembre 1897 *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* Martedì 2 Novembre 1897 Num. 302

ROMA, 1° novembre 1897

Mentre la crisi che travaglia lo stesso organismo costituzionale dell'Austria non accenna ancora a comporsi, la crisi della cancelleria germanica è entrata in una fase per lo meno provvisoria di componimento.

A Guglielmo II — com'è noto — il principe Hohenlohe pareva un ostacolo alla realizzazione di quei progetti reazionari che gli sembrano l'unica salvezza possibile dello Stato in mezzo al minacciare dei partiti estremi. A questo concetto d'indole generale si aggiungeva la questione speciale della riforma del Codice di procedura militare. Dovunque le sedute dei tribunali sono pubbliche, e quando l'autorità giudiziaria militare ha pronunciato l'ultima parola, le sentenze diventano esecutive. In Germania i dibattimenti sono secreti, e l'imperatore può approvare o no la sentenza e ritenere espiata o no la procedura; il diritto di grazia è federato dal diritto di conferma di revisione della stessa. Quali effetti ne possano derivare lo si è visto in occasione della condanna inflitta a un tenente che, in una birreria, aveva, non provocato, ucciso un pacifico borghese; e l'Hohenlohe, premuto dall'opinione pubblica, che era in questo caso all'unisono con le idee sue, promise al *Reichstag* che nella sessione di autunno avrebbe presentato la riforma da tanto tempo desiderata. Ma l'imperatore geloso della prerogativa sua, non sapeva risolversi a lasciarla diminuire, e l'uscita di Hohenlohe dalla Cancelleria parve, anche per questo, questione di settimane.

Tale indugio veniva generalmente attribuito a questioni di politica estera. Prima se ne trovò la spiegazione nel viaggio di Guglielmo II a Pietroburgo, poi nell'incontro di Guglielmo II con Umberto I ad Homburgo; poi nella visita dello czar a Darmstadt. Adesso sembra che la mora abbia influito sull'animo dell'imperatore in un senso favorevole alla riforma. Dobbiamo dedurlo dalla visita che Guglielmo II ha fatto al cancelliere nel castello di Liebenberg, dove tre anni fa vennero accettate le dimissioni di Caprivi e dove l'Hohenlohe si era ritirato a cercarvi riposo, nonchè dalla notizia data subito dopo dal *Wolff Bureau* che nel dicembre venturo il progetto di riforma sarà presentato al *Reichstag* e intanto il Consiglio federale se ne occuperà.

Nessuno in Germania ha dubitato della perfetta corrispondenza fra la visita dell'imperatore e la notizia del *Wolff Bureau*. Si fanno soltanto riserve per quanto concerne la natura e l'estensione della riforma. La ripugnanza che Guglielmo II ha sempre manifestato per essa, induce molti a sospettare che non sia completa. Per non concederla, Guglielmo II che ha dell'autorità sua un concetto che trascende persino i limiti della costituzione federale, si era trincerato dietro alle riserve della Baviera, la quale già possiede un Codice militare che prescrive la pubblicità dei dibattimenti, ed un proprio tribunale militare supremo a cui non vuol rinunziare, basandosi al patto di Versailles che fondò l'impero. Vano scrupolo invero: imperocchè non tanto si tratta di compiere un'opera di livellazione procedurale, quanto di far sparire una anomalia; ed infatti nessuno si è lagnato finora sui veri scopi di esse. Ora, se la riforma sarà quale il *Reichstag* la desidera, rispettosa cioè dei diritti acquisiti ma nello stesso tempo consona ai moderni dettami del diritto, noi vedremo scemare, se non altro, il pericolo di un conflitto costituzionale, se no invano Guglielmo II avrà ceduto.

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* lascia invero sospettare che la presentazione del progetto al *Bundesrath* sia un espediente per seppellire il progetto di riforma. Ma il carattere del cancelliere depone contro questa interpretazione. Basta poi conoscere come il *Bundesrath* è composto e la preponderanza che la Prussia vi esercita, per concludere che, volendolo Guglielmo II, le sue idee vi trionferanno. In ogni caso la gherminella mentre nuocerebbe alla fama di Hohenlohe non farebbe che maggiormente irritare il *Reichstag*, ed il conflitto fra esso e la corona scoppierebbe più vivace che mai.

Quanto alle tendenze reazionarie di Guglielmo II, non abbiamo alcun indizio che egli le abbia modificate o frenate. Vediamo invece accentuarsi le tendenze democratiche negli Stati della Germania del Sud. Il 27 ottobre ebbero luogo le prime elezioni suppletorie per la Camera badese, che come si sa, hanno luogo a due gradi. In queste elezioni la coalizione dei clericali e dei democratici è riuscita a infliggere sensibili sconfitte ai nazionali liberali. Nelle elezioni definitive che avranno luogo nella prima quindicina di novembre si crede che democratici e socialisti potranno vincere a Karlsruhe, a Mannheim e in altre città. La politica favorevole all'unità dell'impero germanico, non mancherà di tener conto a Berlino.

Politica retrospettiva

Il deputato marchese Raffaele Cappelli, che fu sottosegretario di Stato del generale Robilant al ministero degli affari esteri, ha diretto una lettera all'on. Maggiorino Ferraris a proposito delle discussioni sollevate dal noto articolo del signor Frassati nella *Nuova Antologia*.

Dopo un breve esordio così egli scrive:

Il conte di Robilant ha voluto la triplice prima che essa fosse conclusa. Nessuno meglio di lui sapeva che noi non solo eravamo isolati, ma eravamo da qualche anno così mal visti dai principali Gabinetti d'Europa che ciò costituiva per noi un reale pericolo. A uomo meno accorto di lui sarebbero bastati i fatti ai quali aveva assistito nel 1879. Nella visita che il principe di Bismarck fece a Vienna in quell'anno, e durante la quale fu stretta l'alleanza fra i due imperi centrali, il solo ambasciatore da cui il cancelliere tedesco non si recò fu l'italiano. Ma vi era di peggio. Il conte Andrassy, conversando col principe, gli aveva detto che l'Austria, provocata sempre più dalla irredenta, avrebbe potuto finire per sentirsi costretta a far la guerra all'Italia; e siccome egli si riteneva sicuro della vittoria, chiedeva se la Germania avrebbe creato ostacoli a che l'Austria riprendesse alcune delle sue antiche provincie. Il Bismarck aveva esitato un momento, poi aveva risposto: « No: l'Italia non è dei nostri amici. » E con le stesse parole ormai il cancelliere espresse col nunzio che gli chiedeva se egli, in dati casi, si sarebbe opposto ad un ristabilimento, almeno parziale, del governo temporale. Anche se tali parole, risapute dal Robilant da fonte sicura, fossero state pronunciate dal cancelliere a doppio fine, quelle conversazioni dimostravano che in quel tempo illusioni non potevamo farci circa i sentimenti dei due imperi verso l'Italia: quali poi fossero allora quelli della Francia, il conte di Robilant non aveva bisogno, per saperlo, dei fatti di Tunisi.

Notato come, secondo l'opinione del conte di Robilant, il continuare nell'isolamento fosse errore gravissimo, e come pericoloso fosse l'unirsi alla Francia dove era sempre più vivo il desiderio della rivincita, il marchese Cappelli afferma che l'alleanza nostra cogli imperi centrali era dal Generale considerata quale pegno di pace. E soggiunge:

Ma se egli voleva la triplice, non voleva che la si chiedesse da noi; e ciò non solo per quel sentimento di fierezza che in lui era vivissimo, ma perchè, se chiesta, essa non poteva riuscire quale egli la desiderava, cioè degna ed a noi completamente giovevole. Egli credeva che da parte nostra una politica savia, larga ed inspirata non a meschine ambizioni, ma ai grandi interessi d'Europa, che sono anche i nostri, dovesse preparare quell'avvenimento, e persuadere a chiederne l'attuazione a noi coloro che di noi erano più forti. Quando il Mancini gli mandò istruzioni di fare delle *ouvertures* per un trattato coi due imperi, poichè Bismarck aveva voluto che i primi passi fossero fatti a Vienna, il Robilant tenne per quasi un mese quelle istruzioni chiuse nel cassetto del suo tavolo, senza darvi corso, finchè il Kalnoky un giorno non gli disse: « Voi venite a parlarmi spesso, e di affari anche di non grave momento; ma ne dimenticate sempre uno di primaria importanza, del quale sappiamo che da tempo avete istruzione di intrattenerci. » E quindi sentite che di quel trattato egli non era contento, perchè, iniziato a quel modo, non poteva non riuscire imperfetto: ma da ciò al non volerlo punto, corre un abisso. Meglio quello che nessuno.

Nel 1885 il generale Robilant assumeva il portafoglio del ministero degli esteri. E così, in un colloquio col suo segretario generale, dopo avere dichiarato la necessità di ristabilire vincoli intimi di amicizia coll'Inghilterra per garantirci anche sul mare, segnava la linea di condotta da tenersi rispetto ai due imperi centrali.

Non domandare ispirazioni a nessuno, ma quale che sia la fase che si presenti, prendere subito posizione, mettendo sempre tutta l'opera nostra a vantaggio dei grandi interessi di Europa. Il desiderio intimo di tutte le potenze mira ad una cosa principalmente, al mantenimento della pace, ed all'Italia essa è necessaria. Quando si vedrà che tutte le nostre iniziative, non mosse da meschini calcoli, ai quali in passato troppo ci siamo abbandonati, sono poste nell'interesse di tutti e tendono ad ottenere ciò che tutti, come qualche volta potrete dire, desiderano, gli altri saranno lieti di seguirci e l'Italia guadagnerà in Europa una posizione morale quale mai ha avuto. Dopo un anno di questa politica, il rinnovamento dell'alleanza ci sarà chiesto, e senza sforzi otterremo quello che oggi non ci sarebbe a nessun patto concesso. Di questo proposito intimo — conclude — non una parola a nessuno, assolutamente a nessuno, prima che il momento sia giunto.

L'autore della lettera assevera che questa linea di condotta, seguita scrupolosamente, produsse i risultati che il ministro sperava, — e ne scrive nei termini che seguono:

Nella state 1886 il conte d'Arco incaricato d'affari di Germania, reduce da Berlino, venne a portare al conte di Robilant i saluti del principe di Bismarck, e gli espresse il desiderio che questi avea di vederlo per intendersi intorno alla rinnovazione del trattato. Il cancelliere scusavasi, a causa della sua età e della sua salute, del non potersi egli recare in Italia. Il ministro declinò molto gentilmente ma recisamente l'invito, parendogli un'intervista, sulla quale molti commenti si sarebbero fatti, inutile e pericolosa per le ragioni espresse nell'ultima parte della lettera al conte de Launay, che il Frassati pubblica ora. Per ciò che concerneva la rinnovazione del trattato tenne il discorso presso a poco nei termini da me innanzi indicati. Più esplicitamente si espresse al riguardo col barone di Keudell, quando questi, tornando a Roma, gliene tenne proposito in nome del suo governo.

. . . .

Dopo qualche tempo il principe di Bismarck, conoscitore troppo profondo degli uomini e delle cose, è persuaso che ciò che il ministro italiano diceva era vero, faceva formalmente chiedere al generale di Robilant quali condizioni desiderasse per rinnovare il trattato. Il generale le espose; ed erano quelle che nel primo colloquio con me alla Consulta aveva ritenute quasi non sperabili. Il principe non mercanteggiò: e fece replicare che in massima egli quelle condizioni accettava; e che il conte di Robilant avesse formulato il trattato: egli avrebbe procurato di farne accogliere le clausole a Vienna. La formola del trattato fu redatta: alcune difficoltà e non lievi furono incontrate e le trattative, segretissime, durarono alcuni mesi; ma alla fine i nostri desiderî furono soddisfatti, e l'intento che ci eravamo prefissi raggiunto.

Non seguiremo il marchese Cappelli nelle considerazioni colle quali chiude la sua lettera. Ci limiteremo, per diligenza di cronisti, a registrare che egli afferma avere nello stesso tempo il generale Robilant lavorato per dileguare ogni malinteso fra l'Inghilterra e noi, coadiuvato in ciò potentemente dallo stesso principe di Bismarck, e da alcuni augusti personaggi, non stringendo una convenzione od un trattato, ma stabilendo una *entente cordiale* per la vicendevole tutela delle nostre posizioni nel Mediterraneo sulla base dello *statu quo*.

Ed anche per concludere domandereme se proprio queste pubblicazioni di politica retrospettiva, per il momento che corre, sieno opportune e prudenti. E se lo fossero, chiederemo ancora se e quanto il governo italiano abbia saputo, negli anni che succedettero, trarre profitto dai patti stipulati, e dagli accordi convenuti.

La mancanza di continuità nella politica italiana, il poco senno col quale ministri nuovi succedendo a ministri vecchi hanno mutato e rimutato indirizzo, hanno fatto per quanto si vede, raccogliere la diffidenza a Berlino ed a Vienna, la continuazione della irosa politica italofoba a Parigi, e il turbamento dello *statu quo* nel Mediterraneo, in vista degli interessi inglesi in Egitto; di che a Londra devono esser stati lietissimi secondando l'Italia nell'impresa di dare alla Francia a Tunisi, un altro pegno della sua generosità spensierata!

Piano di fortificazioni scomparso
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 10 antim. — *(Iacopo.)* Il *Petit Journal* dice che nell'ufficio del genio che erige le fortificazioni sull'altipiano di Malzeville, presso Nancy, venne constatata la scomparsa del piano dei lavori.

Furono inutilmente perquisiti i soldati della riserva che lavorano per eseguirlo.

Sciopero di macellai a Parigi
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 10 antim. — *(Iacopo.)* Il personale addetto al macello della Villette si è messo tutto in sciopero, e ieri ha sospeso completamente qualsiasi lavoro.

La Corporazione dei beccai e dei pizzicagnoli, solidale coi macellai, si è messa pure in sciopero.

Gli scioperanti chiedono la soppressione del lavoro notturno e la diminuzione delle ore di lavoro.

La questione sarà portata al Consiglio municipale.

La baruffa di Gavet
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 11 antim. — *(Iacopo).* Il giudice istruttore di Grenoble dichiarò non farsi luogo a procedere contro sette degli implicati nel processo per la baruffa avvenuta a Gavet e che a suo tempo vi ho segnalata. Fra i prosciolti vi sono gli italiani Ughetto, Rimbaud, Belli.

Furono trattenuti in carcere l'oste Cassagne, uccisore del De Filippi, insieme ad altri contro i quali si procederà.

La visita di Goluchowski a Monza
(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 1, ore 11 antim. — *(Emme).* Il *Daily Mail* è informato che la gita del conte Goluchowski a Monza ha due scopi: combinare l'incontro di Francesco Giuseppe con Re Umberto a Torino, durante le feste giubilari dello Statuto Albertino, e scandagliare le disposizioni dell'Italia rispetto all'annessione, da parte dell'Austria, della Bosnia e della Erzegovina.

Il *Daily Mail* aggiunge che, considerando la grande influenza che quest'annessione eserciterebbe sulla situazione dell'Austria nell'Adriatico, l'Austria sarebbe disposta a concedere in compenso all'Italia la rettifica del confine orientale.

Lo Czar a Pietroburgo

PIETROBURGO, 1. — Lo czar e la czarina sono giunti da Darmstadt.

I deputati italiani
e la baraonda parlamentare austriaca
(Nostro teleg. part.)

TRIESTE, 1. — *(Cr.)* Da più parti vennero mossi seri rimproveri all'indirizzo dei 19 deputati che costituiscono il Club italiano al Parlamento austriaco, per la ragione che non si associarono ai tedeschi nel loro ostruzionismo e nel loro atteggiamento ostile al governo del conte Badeni.

A questo proposito mi preme di osservare che chi muove quei rimproveri ha dimenticato il programma politico del Club italiano.

I nostri deputati si trovano a Vienna anzitutto per tutelare e difendere i diritti degli italiani di queste provincie. Dal conte Badeni ebbero la buona promessa che avrebbe tenuto conto dell'elemento eminentemente civilizzatore che rappresentano gli italiani di queste provincie e che non avrebbe turbato il loro possesso nazionale. Di fronte a queste promesse, il Club italiano assicurò il ministro presidente che nella grave lotta coi tedeschi avrebbe mantenuto un atteggiamento calmo e neutrale. E vi si è attenuto.

Il Club non votò la messa in istato d'accusa del ministro Badeni, ma con un motivato ordine del giorno presentato dal barone Malfatti, presidente del Club, deplorò le violenze di Eger raccomandando al governo, in nome dei principii liberali, di rispettare le leggi sul diritto di associazione.

L'ordine del giorno, che non fu messo a votazione, suonava biasimo ma non andava fino alla messa in istato d'accusa. E il Club interpretava con ciò le linee principali del suo programma.

In quanto poi all'essersi astenuti dal votare contro la proposta Jaworski di tenere la seduta serale per il compromesso coll'Ungheria — ed è questo il più grave appunto che gli si muove — il Club risponde che quella proposta tendeva non già a combattere l'ostruzionismo, ma a togliere il governo dal grave imbarazzo di non potere far approvare il compromesso provvisorio coll'Ungheria. Si trattava di interessi superiori ai partiti riflettenti, le due parti della monarchia.

E' un fatto però che gli italiani nella baraonda parlamentare austriaca, in mezzo al continuo cozzare di odii nazionali, si trovano molto a disagio, e non è improbabile che alle nuove elezioni tornino a far capolino la politica della astensione.

La questione di Creta

LA CANEA, 31 ottobre. — L'assemblea generale cretese, riunitasi a Melidoni, ha eletto per acclamazione a presidente il dott. Sfakianaki, ed ha pure nominate due Commissioni, una per preparare i documenti da sottoporre agli ammiragli, l'altra per studiare la questione della bandiera nazionale. Ultimato il lavoro, l'ufficio di presidenza con una Commissione di dieci membri andrà ad Acrotiri.

Informazioni nostre particolari ci mettono in grado di assicurare che i deputati dell'Assemblea cretese vogliono autonomia completa, riferendosi alle decisioni precedentemente prese ed alle promesse avute.

Queste promesse le potenze devono ora mantenerle, se non si vuol vedere divampare più forte l'incendio insurrezionale, non spento ancora.

Il sultano e la flotta ottomana
(Nostro telegramma part.)

LONDRA, 1, ore 1 pomer. — *(Emme.)* Il sultano ha fatto aprire un credito di due milioni e mezzo all'ambasciata ottomana di Londra per l'arrolamento di abili meccanici che dovranno lavorare nei cantieri del Bosforo a restaurare la flotta ottomana.

Telegrafano da Costantinopoli che il sultano ha dato ordine ai plenipotenziari turchi di affrettare la conclusione del trattato, promettendogli che le truppe siano ritirate dalla Tessaglia prima dell'inverno.

Gli Stati Uniti e la Spagna
L'interpretazione della risposta spagnuola
(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 1, ore 11 antim. — *(Emme).* Telegrafano da Washington che la Nota di risposta della Spagna agli Stati Uniti è un vero capolavoro di linguaggio diplomatico, un misto di cortesia e di fermezza contemperate con abilità straordinaria.

Alla Casa Bianca non si sarebbe perfettamente d'accordo sulla interpretazione della Nota, e mentre Mac-Kinley è propenso a considerarla nell'insieme come un rifiuto della proposta mediazione americana, altri credono che essa lasci adito ad ulteriori negoziati in proposito.

Secondo il corrispondente del *Daily Chronicle* la Nota non escluderebbe l'idea di giovarsi dei buoni uffici del governo americano per far accettare agli insorti l'autonomia. Ma la disposizione dell'opinione pubblica americana è così assolutamente favorevole agli insorti, che il governo non potrebbe mai assumersi la responsabilità di aiutare la Spagna a far loro accettare nemmeno l'autonomia a cui essi sono contrari.

La situazione del governo americano si è fatta quindi assai difficile in seguito all'abile mossa del ministero Sagasta nel decidere l'autonomia. La concessione di questa non solo viene a togliere al governo americano l'unica base legittima della sua azione diplomatica, ma le espone al dilemma: o di affrontare i cubanisti intransigenti, o di svelare che le sue pressioni per la concessione dell'autonomia non erano che una maschera, nella ferma convinzione che l'autonomia non sarebbe mai concessa.

SUL NIGER

LONDRA, 1. — Il *Times* ha da Parigi che se l'Inghilterra e la Francia non si accorderanno riguardo la questione dell'Africa occidentale, chiederanno l'arbitrato dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Gli antropofaghi Pahouini e la Francia
(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 10 antim. — *(Jacopo).* Giungono notizie di ripetuti attacchi degli antropofaghi Pahouini.

Il primo fu fatto contro il piroscafo mercantile *L'Eclaireur* che risaliva il corso dell'Agouè (1), e fu costretto ad abbandonare la mercanzia che aveva sbarcato. Molti marinai sono rimasti feriti, difendendosi, e fra essi il capitano.

Fu inviato alla riscossa un altro bastimento, l'*Anne Garde*, con soldati, comandato dall'amministratore coloniale. Anche questo bastimento venne circondato dalle piroghe dei Pahouini, e dovette ritirarsi con molti feriti.

(1) Fiume del Congo francese (Africa occidentale).

Gli ostaggi dei Riffani

TANGERI, 31. — L'incrociatore francese *Cosmao* ritorna dal Riff con un prigioniero greco liberato, perchè malato; però in sua vece i pirati trattennero in ostaggio un algerino.

La spedizione nel Sudan
Gravi discordie fra i dervisci
(Nostro telegramma particolare)

LONDRA, 1, ore 11.16 ant. — *(Emme.)* Telegrafano da Berber che gravi discordie sono scoppiate fra il generalissimo dei dervisci, Mahmud, ed Osman Digma, causate dal fatto che uomini di Mahmud saccheggiarono un distretto affidato al Digma e rapirono alcune donne di costui.

Ora Osman Digma rifiuta di recarsi a Shendi dove era stato ordinato dal Califfo. La maggior parte della sua truppa hanno abbandonato Adarama, ed egli si è ritirato ad Abu Dalek, a sud di Kartum.

La guerra alla frontiera afgo-indiana

SIMLA, 31. — Lokhart ha occupato le gole dell'Arhanga con perdite insignificanti ed ha sloggiato il nemico dai trinceramenti con fuoco concentrato di artiglieria.

Ora Lokhart prosegue nel Tirah.

Gli italiani all'estero

La questione dell'emigrazione e delle colonie degli italiani all'estero, questione di primaria importanza per l'Italia che ha ben quattro milioni di suoi cittadini sparsi per il mondo e dovunque intesi a proficuo lavoro, è stata più volte sollevata fra noi, ma sempre senza risultato alcuno.

La ragione forse deve trovarsene in ciò che la questione non è mai stata riguardata nel suo complesso e non si apportò nello studio di essa quella unità di propositi, che soltanto potrebbe rivolgere ad utilità generale del paese il fenomeno della emigrazione.

E' quindi colla più viva soddisfazione che abbiamo veduto nel primo fascicolo della *Rivista politica e letteraria*, ripreso in esame con unità di concetti il complesso argomento; e abbiamo preso nota della promessa fattavi dall'egregio scrittore di proseguire nello studio, rivolgendosi anche per aiuto all'opera e ai consigli dei nostri concittadini all'estero.

E' una nota nuova e caratteristica della *Rivista*, la quale per questo titolo almeno incontrerà certamente il favore di quei nostri connazionali che, lontani dall'Italia e serbandone vivo in cuore l'affetto, debbono pur troppo deplorare l'abbandono in cui sono lasciati dalla madre patria e l'indifferenza che essa mostra verso di essi.

Riassumiamo brevemente l'articolo della *Rivista* che ha appunto per titolo: *Gli italiani all'estero*.

Senza spingersi fino a quel desiderato estremo, che dovrebbe essere, secondo alcuni, un *osservatorio del lavoro* da impiantarsi dal governo, l'autore esamina quali siano i doveri del governo verso gli emigranti; mentre ancora trovavansi in patria e quando da essa trovansi lontani.

La necessità s'impone di una efficace tutela di tanta parte delle popolazioni più misere ed incolte, contro le frodi e gli inganni di cui sono vittime per opera di trafficanti e di speculatori. La tutela fu tentata ma i risultati sono ben lungi dal corrispondere ai propositi e alle speranze. L'opera ufficiale del governo che deve accompagnare gli emigranti lungo il viaggio per mezzo delle misure igieniche od altre imposte ai piroscafi, cessa nel territorio estero; ma a quella che cessa deve sottentrare l'opera di speciali Comitati composti di nazionali, appoggiati finanziariamente e moralmente dal Governo italiano e sostenuti dal favore dello Stato che accoglie gli emigranti, affinchè questi non diventino oggetto di turpi mercati. Provveduto a queste esigenze che un governo non potrebbe senza disdoro obliare, le sue cure devono essere rivolte a far sì che non manchi ai cittadini italiani all'estero la protezione dei rappresentanti dell'Italia in tutte le circostanze.

Proteggere i diritti e il lavoro dei nostri connazionali siano essi dati ad opere manuali, o esercitino professioni od arti liberali, nutrire in essi l'affetto alla patria, assicurare i loro risparmi, fornirli di mezzi opportuni per farli pervenire in Italia, ecco quanto può e deve farsi qua per iniziativa e col concorso del governo, là per opera spontanea di Comitati di nostri connazionali, altrove in virtù della intelligenza e del bene inteso interesse degli industriali, dei manifatturieri, dei produttori italiani insomma.

Ma più ampia assai è l'opera a cui deve darsi mano, e lo scrittore la riassume così:

Per mettere bene in chiaro il mio pensiero premetto che i rapporti tra il Governo centrale e le colonie dovrebbero svolgersi *in diverse forme* a seconda della composizione dei singoli centri coloniali, ed *in diversi rapporti* a seconda dei modi coi quali i centri medesimi coi nuovi emigranti si alimentano. Le *forme* dovrebbero essere tra loro logicamente armonizzate, ed in relazione colle leggi locali coordinate ai principii del diritto pubblico internazionale, dovrebbero nel campo dell'azione politica dello Stato applicarsi:

1. alla tutela del capitale italiano e delle sue trasformazioni, sia questo capitale rappresentato da proprietà immobiliari, sia dedicato alla industria ed al commercio, sia accumulato per virtù del risparmio;

2. alla difesa delle attività singole o collettive dei connazionali, nell'esercizio delle loro professioni liberali, delle arti e dei mestieri, in quanto questo esercizio risponda alle necessità e esigenze della onesta operosità e della morale;

3. alla protezione del lavoro della classe numerosa degli operai e dei contadini, la quale dà il maggior contributo alla nostra emigrazione;

4. alla vigilanza sulle persone che non hanno stabile dimora, dedicate alle piccole industrie ambulanti, e sui minorenni, privi di genitori, e di chi li tenga in custodia, per non farne speculazione;

5. finalmente alla persecuzione legale di quella piaga di tutte le colonie europee, che ogni giorno più si allarga per il sopravvenire di nuovi contingenti, e che è tenuta aperta dagli spostati, dagli oziosi, dai viziosi e dai malfattori.

Riguardo al capitale, lo scrittore ne parla così:

Ha mai chiesto il nostro Governo a sè stesso perchè il capitale accumulato dagli italiani all'estero, e destinato ad utili investimenti, non sia mai, non ostante l'innegabile e da tutti riconosciuto patriottismo dei nostri connazionali, impiegato in acquisto di Rendita pubblica italiana?

Eppure si tratta di un titolo che frutta assai più di quelli degli altri paesi, e largo sicurezza per il pagamento degli interessi è garantita da una puntualità mai smentitasi da quasi quarant'anni. Invece, se delle ricerche si potessero fare, si saprebbe che non poche cartelle di Consolidato inglese, di Rendita francese ed anco del Debito pubblico austro-ungarico, si trovano nei forzieri dei vari milionari italiani che sono all'estero. Di cartelle italiane, invece, ripeto: non una!

Seconda domanda: l'amministrazione italiana ha mai scrutato il motivo per il quale le numerose Banche private che i capitalisti italiani hanno costituito e mantengono all'estero, siano così renitenti a stringere relazioni cogl'Istituti congeneri che sono in Italia! Questa renitenza è così estesa, che coloro i quali, vivendo all'estero, hanno necessità di trasmettere in patria del denaro, novantanove su cento, pur rivolgendosi a banchieri italiani, sono costretti a passare, con non lieve perdita di tempo, per la trafila di Lione, di Marsiglia, di Londra, di Amburgo ed anche di Trieste. Solo l'Argentina, anche in ciò, da alcun tempo fa eccezione: e l'eccezione e la causa l'hanno determinata, meriterebbero di essere studiate. In ogni modo il fatto della avversità quasi generale esistente

La risposta alle due suscitate domande dovrebbe evidentemente essere suggerita da considerazioni molto complicate. Nondimeno una parte, e non piccola, della verità che potrebbe inspirare quella risposta, eccola: governi, uomini politici e parlamentari, cittadini inconsapevoli, che molte volte ripetono a vanvera ciò che dicono i maggiori non sempre illuminati dallo studio, tutti servono di stromento per consigliare l'astensione del capitale dei nostri coloni dalle cose attinenti alla economia ed alla finanza italiana. E lo stromento si chiama: *diffidenza!*

Come volete infatti che uomini i quali hanno lavorato lungamente per guadagnarsi una fortuna, l'avventurino in un paese, sia pure il loro, nel quale dalla cima di tutti i campanili si è proclamata e si proclama da dieci anni, e perfino da presidenti del Consiglio e da ministri delle finanze, la miseria, la disperazione, il fallimento? Io mi sono spesso domandato quale giudizio si farebbe di un individuo il quale avendo bisogno di vivere del credito, andasse in piazza a dichiarare che è un morto di fame. Il giudizio più mite sarebbe quello di assicurargli un posto sicuro al manicomio.

×

La *diffidenza* è poi alimentata dalle *agenzie telegrafiche* straniere sulle quali l'articolo ha queste dolorose ma veridiche parole:

Le *Agenzie* straniere! Anche questa è una peste che ammorba le relazioni dell'Italia colle sue colonie, dove portano l'eco degli antagonismi e delle antipatie nazionali: una peste che il nostro governo coltiva senza volerlo collo stesso amore con cui si coltiverebbe il fiore più delicato.

Quando io ho affermato che manca il contatto fra noi e le nostre colonie all'estero, ho riservato il discorso su questo tema penoso che sollevai già al Congresso dell'Associazione della stampa senza verun risultato, e che qui ritento coll'identico risultato negativo. Francesi, inglesi, tedeschi possono ricevere dai loro paesi notizie ufficiali ed ufficiose dirette, precise e sincere. Solo gli italiani hanno anch'essi una *Agenzia* privilegiata dallo Stato; ma questa *Agenzia*, per contratto, si è interdetto, avallanre il governo, di fare le sue comunicazioni nei nostri centri coloniali più popolosi.

Gli avvenimenti italiani passano per il tramite di coloro che hanno politicamente interesse a snaturarli. Nessun rappresentante della telegrafia officiosa italiana può nominarsi dove la telegrafia officiosa straniera ha i rappresentanti suoi. Nemmeno ai consoli si mandano comunicazioni anche se interessano il credito che è parte essenziale della vita politica, finanziaria ed economica del paese.

Lo spazio ci manca per riprodurre le osservazioni contenute nell'articolo intorno alle esportazioni italiane all'estero, e specialmente nei luoghi dove il grande numero di italiani e la tenacia colla quale conservano le abitudini italiane dovrebbero aprire un largo mercato ai nostri prodotti. Ma l'incuria, la diffidenza, la parsimonia eccessiva dei nostri produttori da una parte, vizii quasi incredibili a fronte della sollecitudine, della larghezza e delle spese che incontrano gli stranieri per aprire sempre nuovi sbocchi alle loro merci, condannano la industria italiana a figurar sempre in un posto modestissimo nelle statistiche della esportazione pei luoghi ove fioriscono le colonie italiane.

Ciascuno di questi argomenti viene svolto dallo scrittore della *Rivista politica e letteraria* con un calore, del quale vorremmo alfine veder penetrati il Governo e i suoi funzionarii, il Parlamento, e sovratutto, l'opinione pubblica.

I discorsi del giorno

DREYFUS
(Un errore giudiziario?)

I.

Se mi si chiedesse quale studio di psicologia io ritenga il più interessante, risponderei: lo studio delle leggi (se vi sono) che determinano le correnti dell'opinione pubblica. Questa folla anonima e diffusa, inafferrabile ed irresponsabile, che dispensa oggi la gloria, domani l'obbrobrio, che crea in un giorno una celebrità, per coprirla più tardi di umiliante silenzio, che eleva gli uomini all'altezza di eroi o li abbassa al grado di delinquenti, — feroce nei suoi odii come una iena, esagerata nei suoi amori come una femmina isterica, mutevole sempre come un campo di biade al soffio del vento, — costituisce veramente il più difficile problema che l'audacia di uno psicologo possa tentare.

Chi sa dire quanti delitti ha commessi l'opinione pubblica? Delitti artistici e scientifici, fischiando o trascurando opere ed uomini che la posterità doveva acclamare: — delitti morali, oscurando riputazioni e torturando persone che erano degne del più alto rispetto.

Quali le cause di questi *emballements*, di cui tutti — più o meno — subiamo il fascino, anche se nell'intimo dell'animo nostro qualche cosa ci dice che sarebbe giusto e onorevole il ribellarvisi?

Le cause sono sempre molte e sono sempre difficili a scoprirsi ed a dirsi.

E' l'articolo di un giornale, cui tutti gli altri giornali pappagallescamente fanno eco, — è *la moda* che ci obbliga a lodar Tizio e a denigrare Cajo, — è un pregiudizio — artistico, scientifico, patriottico, — che ci trascina nella corrente, per paura che — restandone fuori — *nonobstant tout le monde* si scagli contro di noi.

Noi italiani siamo rimasti vittime molte volte di questi inesplicabili uragani che sconvolgono l'opinione pubblica: per non citare che un esempio recente nella nostra vita politica, basterà ricordare l'ultima disastrosa campagna d'Africa, dopo la quale le accuse più invereconde si sono accumulate su chi non le meritava, e le speranze più fervide su chi le meritava ancor meno.

I francesi — dal canto loro — ci offrono uno di quei *revirements* dell'opinione pubblica che abbuiano ancor più il già oscuro problema di psicologia collettiva.

Tre anni fa, ogni buon francese credeva al tradimento di Dreyfus — e il non crederlo era quasi un delitto di lesa patria: — adesso si è iniziata una campagna che tende a provare l'innocenza del capitano traditore, e molti sono coloro che nella sua condanna vedono un errore giudiziario: primo, fra gli altri, ed insospettabile — il vice-presidente del Senato, senatore Scheurer-Kestner.

Dove sarà la verità? Avrà ragione l'opinione pubblica del 1894 o quella del 1897?

II.

Il caso è grave e merita di essere analizzato anche fuori di Francia: anzi è verosimile che chi non è francese sia — al riguardo — più sereno e obbiettivo degli stessi francesi, giacchè il suo giudizio non sarà turbato da quelle

essere oggi il coefficiente di una pietà fuori di luogo.

I francesi sentono troppo altamente di loro per non scagliarsi contro chi è in sospetto di avere tradito la patria. E' questo per essi (ed hanno ragione) il maggior delitto, il più obbrobrioso. Ma, appunto perchè suscita una tale avversione non è improbabile che l'odio contro il delitto abbia determinato — senza molte prove — l'odio contro il presunto colpevole. E' avvenuto, secondo me a Parigi, all'epoca del processo Dreyfus, quel che avveniva a Milano all'epoca della peste. Come allora bastava che si gridasse all'avvelenatore, perchè tutti credessero che l'infelice designato fosse colpevole, così è bastato che a Parigi si gridasse al traditore, perchè tutti credessero che Dreyfus fosse reo. Era il parossismo del sentimento patriottico che spingeva — inconsciamente — a questi estremi.

Aggiungete quella orribile e terribile piaga del mondo moderno che è l'antisemitismo. Dreyfus era ebreo, e non parve vero, agli antisemiti di colpire lui, perchè colpendolo credevano di colpire tutti gli ebrei: come qualche Catone illetterato esulta di trovare colpevole un giornalista per versare il suo disprezzo su tutta la classe cui quel giornalista appartiene.

×

Ma tutte queste — dirà il lettore, e con perfetta ragione — sono considerazioni generali che possono tutto al più lumeggiare la questione, non certo risolverla.

Dreyfus è stato condannato per tradimento: dove sono le vantate prove della sua innocenza?

Queste prove noi le discuteremo domani, sulla scorta di fatti inoppugnabili. — Oggi noi ci limiteremo a dimostrare che colpevole o non colpevole, Dreyfus ha diritto alla revisione del suo processo.

Ed ecco il perchè.

Come è noto il capitano Dreyfus fu arrestato perchè si trovò una lettera in cui egli offriva di rivelare a una potenza straniera segreti che compromettevano la difesa militare della Francia.

Questa lettera, da tre periti fu giudicata scritta da Dreyfus; altri due periti negarono che fosse scritta da lui.

C'era quindi nella perizia una debole maggioranza a sfavore dell'accusato, — maggioranza che non sarebbe bastata a convincere i giudici.

I giudici non erano magistrati ma militari (si era dinanzi a un Consiglio di guerra) e nessuno ha osato od osa definirli in Francia come in Italia un ministro ha definito la magistratura: un punto interrogativo. Erano dei galantuomini e dei gentiluomini che non avrebbero mai decretato l'infamia d'un loro collega su indizi poco sicuri.

Rimasero quindi perplessi questi giudici militari, e avrebbero forse concluso per l'assoluzione se, all'ultimo momento, — vero *deus ex machina* — il generale Mercier ministro della guerra non avesse comunicato a loro in grande segretezza, *esclusa persino la presenza dell'avvocato*, un documento ch'egli aveva fino allora tenuto nascosto e che — a quanto si disse — costituiva la prova indubbia della reità di Dreyfus.

Fu questo documento che strappò al Consiglio di guerra la sentenza di condanna.

Orbene, non discutiamo il documento (lo faremo, ripeto, domani), ma ci sia permesso di chiedere: — è possibile condannare un uomo negandogli gli elementi necessarii della difesa? è possibile, ed è umanamente giusto, presentare ai giudici, senza che l'imputato e il suo difensore lo vedano, un documento che risolve la causa? o non è mostruoso che si influenzi la decisione dei giudici in un tal modo? In qual Codice di morale, in qual Codice di qual popolo civile si trova lecito di entrare nella stanza ove i giurati deliberano e di dir loro:

Dimenticate quel che avete udito in favore dell'uomo che dovete giudicare, noi abbiamo in mano un documento che *per ragioni di Stato* abbiamo tenuto nascosto e sul quale noi vi domandiamo il segreto, ma di cui vi garantiamo l'autenticità?

Io mi meraviglio che nessuno dei giudici militari si sia alzato per dire: ci si domanda una cosa contraria ad ogni equità: noi non possiamo consentirvi.

Mi meraviglio che nessuna voce nella stampa si sia levata allora per protestare. Ma come? Se si ammettessero simili abusi di potere, simili misure arbitrarie, la libertà di ciascuno sarebbe compromessa, sarebbe *à la merci* del pubblico ministero, e si toglierebbe ad ogni cittadino accusato le garanzie più elementari della difesa.

Colpevole o non colpevole — Dreyfus ha diritto di essere nuovamente giudicato. Giudicato non nell'ombra, in base a documenti che egli ignora e che non può quindi discutere, ma giudicato dinanzi al suo paese, dinanzi alla Francia, che ha non solo il diritto ma il dovere di conoscere come e perchè uno dei suoi figli ha voluto tradirla.

Scipio Sighele.

(*Nostro telegr. particolare*)

PARIGI, 1, ore 10 antim. — (*Jacopo.*) Si annunzia che Bernard Lazare pubblicherà un nuovo opuscolo in difesa dell'innocenza di Dreyfus. La *Reforme* di Bruxelles, che ne ha potuto avere le bozze, lo analizza mettendo a raffronto, in una stessa pagina, il documento che servì a condannare il presunto traditore con una lettera scritta da lui a sua moglie dall'Isola del Diavolo. La *Reforme* vi aggiunge il parere del perito belga Marueffe e quello del perito inglese Guerin che affermano essere il carattere dei due documenti assolutamente diverso.

Henry Rochefort aveva narrato nell'*Intransigeant* che il direttore della prigione militare di Cherche-Midi essendo andato a trovarlo per parlargli della innocenza di Dreyfus egli lo aveva licenziato dicendogli:

— Poichè ne siete convinto, perchè non lo avete fatto evadere?

Quel direttore gli rispose che egli aveva la convinzione che il Dreyfus sarebbe stato assolto! Brutta convinzione che, a detta del Rochefort, gli aveva fruttato di essere destituito.

Adesso però si viene a sapere che il direttore in parola era il comandante Forzinetti il quale si trova sempre al suo posto quantunque abbia continuato sempre la sua campagna a favore del Dreyfus, e si riproducono le parole da lui pronunciate in una intervista che ebbe lo scorso anno sull'argomento. In quella circostanza il comandante disse:

« Feci il mio dovere; ricevetti Dreyfus vivo e vivo lo resi alla giustizia; ma in quarantacinque giorni di contatto continuo, venni a conoscenza di circostanze terribili e così profondamente si è radicata in me la convinzione della innocenza di Dreyfus, che gli strinsi pubblicamente la mano, davanti alla truppa di guardia, dopo la condanna ».

L'*Echo de Paris* osserva a tale proposito che ben altre prove della colpa dell'ex-capitano Dreyfus, oltre al documento di cui viene adesso contestata l'autenticità, passarono davanti agli occhi dei giudici che pronunziarono la condanna.

Nel suo giornale l'*Aurore*, così giudica Clémenceau l'intromissione del senatore Scheurer Kestner: « Quando un uomo come il signor Scheurer Kestner, pone in dubbio la colpa di Dreyfus, bisogna trattarlo con rispetto e dare al quesito una soluzione immediata ».

In giro per il mondo

Lo si era immaginato, prima; adesso, pare sia realtà; fra breve saranno lanciati in commercio gli orologi parlanti.

Una comunicazione ufficiale avverte che è cominciata in Isvizzera la fabbricazione di pendole fonografiche.

Per ora, l'applicazione del fonografo sarebbe riuscita trattandosi di orologi grossi, da parete; ma si studierebbe e si continuerebbe nelle applicazioni per ridurre il meccanismo anche alle proporzioni di un orologio da tasca.

Basta appoggiare un dito su un bottone della pendola di nuova invenzione, perchè essa *dica* esattamente l'ora.

Le sveglie dicono, scoccato il meccanismo che libera in quelle di antico sistema la soneria e che in queste libererebbe invece il movimento del fonografo: « Sono le sei; alzatevi! »

Qualcuna aggiunge: « Non vi addormentate. »

La formola dell'avvertimento può mutare secondo il gusto del compratore. Per esempio, si fabbricano, per gli individui di carattere violento e di sonno duro, sveglie speciali che dicono: « Vi alzate o no, pezzo di animale? »

Or la comunicazione all'ufficio del lavoro aggiunge che la nuova applicazione è dovuta a un orologiaio francese stabilitosi a Ginevra, e che nelle pendole di sua fabbricazione egli colloca piccole placche di gomma elastica sulle quali le parole sono incise in solchi corrispondenti con le ore e le frazioni di ora.

L'orologio dell'avvenire.

Il proprietario, cavandolo di tasca:

— Ebbene?

L'orologio — E' ora di pranzo.

— Non ho appetito.

L'orologio (che è di fabbrica milanese) — *Oppsi!*

×

Si annunzia dall'Australia che i membri dell'armata della Salute hanno passato una settimana in digiuno e in mortificazioni corporali.

Il prodotto delle economie realizzate con questo mezzo, ammonta, quest'anno, per la sola Australia, a 623 mila lire — cifra che supera il totale delle somme raccolte con lo stesso mezzo in tutta l'Inghilterra.

A questo proposito si ricorda la storia di quel padre di famiglia che aveva pochi danari ma in compenso molti figliuoli.

Per realizzare un giorno una economia sul vitto della sua figliuolanza, li riunì una mattina a tavola, nell'ora della colazione, e disse:

— Coloro che non vorranno fare colazione avranno due soldi!

Le piccole mani si tesero tutte.

La sera, i piccoli stomachi si contorcevano sotto gli stimoli della fame.

Allora, il padre disse:

— Coloro che vogliono pranzare, diano due soldi.

Le piccole mani, sollecite, restituirono i due soldi, e con non minore sollecitudine i nasi si curvarono sulla minestra.

×

Nel testamento recentemente aperto, Giorgio Pullman, il costruttore dei vagoni dello stesso nome, ha lasciato alla vedova la bagattella di 6,250,000 lire oltre la propria abitazione; alle due figlie, soltanto 11,250,000 lire.

Ai due figli maschi... una magra pensione annua per ciascuno di 15 mila lire!

Questa punizione è spiegata nel testamento con parecchie pagine di scritto che possono riassumersi così: Pullman che era uno dei tipi più caratteristici della forte generazione americana la quale seppe guadagnare a furia di lavoro e di costanza enormi fortune, ha giudicato che i suoi figli i quali non sapevano essere altro che dei « figli di papà » non meritavano ereditare una fortuna che non avrebbero saputo amministrare.

Se vorranno un'agiatezza maggiore, ebbene, la vorino e se la guadagnino; ma non è con l'ozio che essi possono avere acquistato il diritto di fare i ricchi scialacquando le sostanze guadagnate dal padre col proprio lavoro.

×

Fra artisti scultori che eseguiscono delle copie.

— La vostra Venere di Milo è terminata?

— Sì, quasi; ci metto l'ultima mano.

[illegible]

NOTE LIVORNESI

(*Nostro telegramma particolare*)

LIVORNO, 1, ore 10 antimeridiane. — (*edi*). In un'adunanza tra i rappresentanti le associazioni popolari livornesi, tenuta nella sede e ad iniziativa della « Fratellanza artigiana G. Garibaldi » è stato eletto un Comitato, con la missione di studiare le cause e i rimedi del grave problema della mancanza di lavoro.

— Giorni sono nella casa di pena di Portolongone (Elba), si strangolò con una cordicella formata col filo delle calze, certo Giovanni d'Elia, da Campobasso, arrivato in quel penitenziario il 23 dello scorso ottobre, per iscontarvi la pena dell'ergastolo, in seguito a condanna per uxoricidio.

NOTERELLE PISANE

PISA, 31 ottobre. — (*Baraccani*). A Pisa viveva lavorando assiduamente nel suo negozio di calzoleria, un negozio che aveva acquistato molta clientela, un uomo che venuto a Pisa dieci anni fa, aveva detto di chiamarsi Marchi, e come Marchi era conosciuto da tutti.

Ora la polizia ha potuto scoprire nel sedicente Marchi certo Luigi Diotisalvi, calzolaio di Rimini, condannato nel 1887 dal tribunale di Ancona alla pena di un anno e sette mesi di reclusione per furto e contravvenzione all'ammonizione.

E' stato arrestato e tradotto alle carceri di Ancona.

— Il conte Alfredo Agostini Venerosi Della Seta, come presidente del Comitato per la erezione di un ricordo marmoreo al principe Amedeo di Savoia, si è recato a Torino ad invitare i figli del compianto fratello del Re alla inaugurazione solenne.

I principi hanno gradito molto l'invito, e il duca d'Aosta ha promesso d'intervenire.

Un banchetto all'on. Farina

(*Nostro telegramma particolare*)

LEVANTO, 31, ore 6 pom. — (*Zannoni.*) Oggi gli elettori offrirono un banchetto al deputato del collegio on. Nicola Farina.

L'onorevole deputato ne tolse occasione per pronunciare un discorso politico nel quale pur dichiarandosi ministeriale, disapprovò in qualche parte la linea di condotta del Ministero.

Così l'on. Farina trovò ingiuste le circolari Rudinì contro il clero, e terminò invocando tanto per il clero quanto pei socialisti la libertà più assoluta.

Malgrado il discorso venisse interrotto da vivi applausi, pure suscitò fra gli intervenuti i commenti più disparati.

L'onorevole Imbriani

(*Nostro telegramma particolare*)

SIENA, 1, ore 4.15 pom. — (*Effe*). La partenza d'Imbriani per Napoli è fissata per mercoledì prossimo alle ore 7 del mattino.

Lo accompagneranno i medici prof. Bordoni e dott. Martini e Giannettasio.

Per quest'ultimo che lo vegliò costantemente durante molte notti, l'on. Imbriani nutre una predilezione quasi fraterna.

Il Comitato popolare delle feste del XX Settembre, annunziò stamane la partenza con apposito manifesto, esortando il pubblico che indubbiamente vorrà assistervi a mantenersi calmo e silenzioso.

Il trasporto dalla palazzina Valenti-Serini alla stazione si farà in una lettiga della pubblica assistenza collocata entro un omnibus spontaneamente offerto dal vetturale Lorenzo Franci.

Ieri Mocenni visitò Imbriani per accomiatarsi, intrattenendosi in una lunga ed amichevole conversazione.

×

Ore 5,15 pom.

Un gruppo di ciclisti senesi ha organizzato un servizio di staffette lungo le stazioni della linea di Siena-Chiusi per chiedere notizie sul viaggio d'Imbriani.

Il congresso della Dante Alighieri

(*Nostro telegramma particolare*)

MILANO, 1, ore 3,50 pom. — Il Congresso della Dante Alighieri si chiuse ieri con un sontuoso banchetto offerto ne' locali della Patriottica dal Comitato milanese a' congressisti.

Intervennero il prefetto, il sindaco, i senatori Brambilla, De Angeli, Negri, Porro, Villari; i deputati Campi, Gabba, Pascolato, Pinchia.

Furono pronunziati alcuni brindisi fra generali applausi.

Oggi i congressisti invitati dal sindaco si recarono alla Certosa di Pavia.

L'uccisione dei briganti maremmani

La loro carriera

GROSSETO, 31. — (*Majnetto.*) Faccio seguito al mio telegramma d'oggi, per mandarvi i seguenti particolari raccolti sopra al luogo ove è avvenuto lo scontro, fra briganti e carabinieri.

Confermandovi integralmente tutto quanto vi ho inviato oggi per telegramma, vi noto subito che Menichetti è morto quattro o cinque ore dopo ricevuta la ferita alla gamba.

Un po' di stato civile:

Albertini e Menichetti erano nativi di Cretini, piccolo villaggio vicino a S. Fiora comune omonimo, provincia di Grosseto; il primo aveva 33 anni il secondo 37.

Il Ranucci, di Acquapendente, ha moglie, che dimora a Sorano, ed aveva soli trent'anni.

Albertini e Menichetti furono imputati cinque anni or sono di omicidio in persona di certo Bani, agente generale delle miniere di mercurio a Castellazzara, di proprietà Rosselli di Livorno. In seguito a questa imputazione, i due prevenuti non si vollero presentare al tribunale, anzi sebbene consigliati ad affrontare il giudizio, e provvedere alla loro difesa, perchè prove materiali di fatto a loro carico, non esistevano, preferirono una condanna in contumacia che fu infatti pronunziata con sette anni di reclusione per ciascheduno.

Si dice anche che Albertini e Menichetti dopo tale condanna, che secondo loro era ingiusta, avessero fatte fare delle proposte all'autorità giudiziaria ripromettendosi di svelare il nome del vero uccisore del Bani, purchè fosse loro accordato un salvacondotto per l'estero; tutto questo non fu, naturalmente, accettato e fu allora che essi ritenendosi ingiustamente puniti e perseguitati decisero la loro entrata in campagna.

Fu così, che Albertini e Menichetti, dapprima operai laboriosi e sobrii cominciarono la loro carriera di malandrini, e seppero conquistarsi un posto insigne nella classe del malandrinaggio.

Alle loro prime armi si mostrarono miti nelle pretese. Poche lire e qualche pagnotta bastava a soddisfare le loro brame; e, data la vasta parentela e le numerose amicizie che contavano nei paesi adiacenti del Monte Amiata, potevano campare la vita indisturbati.

L'uccisione del Bani — che a suo tempo aveva menato tanto rumore e aveva destato tanta impressione — era quasi dimenticata; l'autorità dal canto suo non avendo denunzie a loro carico, si era notevolmente affievolita nelle indagini, per modo che i due latitanti menavano una vita relativamente tranquilla e anzi, vi posso dire, che vi era chi riteneva che essi fossero proprio vittime della giustizia umana. Senonchè l'appetito venne anche a loro mangiando, e tutto ad un tratto cominciarono a fioccare a loro carico denuncie di estorsioni, aggressioni, ferimenti, e via dicendo.

L'autorità riattivò energiche misure per la loro cattura; molti servizi furono organizzati; ebbero altri scontri coi carabinieri; vi fu più volte scambio di fucilate e si è ritenuto persino che qualcuno di loro fosse gravemente ferito, ma tutto fu vano, i malandrini sapevano sempre trarsi d'impaccio con una disinvoltura fenomenale.

A loro carico vi è anche il ferimento grave dell'esattore Biado Crocchi di Campagnatico il quale recandosi una sera del decorso inverno alla fattoria di Monteverdi dal suo amico Giuseppe Del Puglia fu ferito da un colpo di fucile sparatogli alla schiena, che lo mise per molto tempo in pericolo di vita.

Sempre nel decorso inverno, una fanciulla, figlia di un contadino dei pressi di Montorsiali, trovandosi sola e senza difesa, fu vittima di stupro violento per opera dei due malvagi.

Indi si dettero attorno al possidente Tonini Sebastiano pure di Montorsiali, ed un bel giorno lo sequestrarono e imposero la taglia di L. 500 sul suo riscatto. La somma fu subito pagata, ma da quel giorno la stella che proteggeva fino allora i due malandrini cominciò ad oscurarsi.

Il Ranucci, di cui ancora non vi ho parlato, era un pessimo soggetto, doveva rispondere di diverse estorsioni e di un omicidio in persona di una guardia campestre. Pare che fosse compagno di Fioravanti, ma dicesi che non potendo sottostare alla vita dura che questi gli imponeva e non potendo tollerare la sua preponderanza, lo avesse abbandonato per unirsi all'Albertini e Menichetti, coi quali andava perfettamente d'accordo.

Così la terna era fatta.

Altri particolari sullo scontro

Contro di essi vi erano in istruzione 63 processi!

Nulla ho da aggiungere alle circostanze narrate circa alla loro uccisione; solo vi dirò, che tra carabinieri e malandrini furono sparati circa 100 colpi, che tutti e tre i malandrini erano armati di fucili a retrocarica a fuoco centrale con larga provvista di cartucce. Avevano inoltre pugnali, rivoltelle e coltelli.

Il fucile del Ranucci poi era un'arma buonissima, di lavorazione assai accurata, e di un valore di circa 500 lire.

Il Menichetti aveva un *necessaire* con tutta una *toilette* completa. Aveva anche una specie di borsa farmaceutica con bende, fascie, garza e sostanze per medicature elementari.

Tutti avevano poi stivali di pelle assai alti ed erano vestiti di panno scuro.

In tasca al Menichetti fu trovato anche, ve la dò in mille ad indovinare, la *Divina Commedia* del Dante! insieme a diverse lettere comminatorie dirette al Guglielmi, Collacchioni, Sergardi ed altri proprietari; lettere che, come si vede, non furono potute recapitare ai singoli destinatari.

Confermasi il contegno risoluto e coraggioso dei carabinieri della stazione di Scansano e più specialmente del brigadiere Braslli e del milite Carrai che sostenne il fuoco per quasi venti minuti.

Meritano poi lode il capitano dei reali carabinieri Giacheri ed il tenente Tirindelli, il primo per aver diretto ed il secondo per avere cooperato alla brillantissima operazione.

La taglia che gravava sui tre malandrini era complessivamente di 25 mila lire, che pare saranno devolute al Sebastiano Tonini per avere fornito indicazioni precise per la cattura dei briganti.

Stamane all'alba su di un barroccio sono stati trasportati a Scansano i tre cadaveri e saranno tumulati in quel cimitero.

Le autorità sono tutte sopra luogo. Non si farà l'autopsia cadaverica.

Il fotografo Adriani ha l'incarico di ritrarre la negativa dei tre cadaveri, che mi si dice siano irriconoscibili.

Con la scomparsa di questi tre malandrini finisce per sempre il brigantaggio in Maremma, che senza esser classico, come dice un mio ottimo amico in un giornale locale, era però nocivo al buon nome ed alla proverbiale quiete della nostra regione.

Una tremenda rissa a Sampierdarena

con morti e feriti

(*Nostro telegramma particolare*)

GENOVA, 1, ore 2 pom. — (*Massa*). Iersera a causa di precedenti rancori scoppiò una fierissima rissa a Sampierdarena tra certi Gandolfo e Raviola padre e figlio, appartenenti alla famiglia di una giovanetta diffamata dal Gandolfo, il quale per tale fatto negli scorsi giorni fu condannato dal pretore.

Diversi altri individui si trovarono immischiati nella rissa, tanto da una parte quanto dall'altra. Le conseguenze della rissa furono la morte del vecchio Raviola per emorragia; una coltellata alla coscia con ferimento pericoloso di vita al Raviola figlio; il ferimento di certi Carlo Roncallo. Corpi Silvio e Cadenasso Giuseppe partecipanti alla rissa, nonchè una diecina di arresti fra cui quello del Gandolfo. Il fatto ha impressionato moltissimo.

DALLA PROVINCIA ROMANA

Ucciso a colpi di pietra

SUBIACO, 1, ore 10 ant. — Circa le 6 di ieri sera nel vicino paese di Jenne vennero a questione, per gelosia di mestiere, i calderari Agostino Caponi, di 46 anni e Giuseppe Dande di 26 anni. La questione degenerò ben presto in rissa e il Caponi uccideva, con due tremendi colpi di pietra sulla testa, l'avversario Giuseppe Dande.

L'omicida si dette quindi alla fuga, ma dietro pronte indagini dei carabinieri reali fu da questi arrestato.

Nelle scuole di Tivoli

Il sindaco di Tivoli ci scrive a proposito delle informazioni che di là ci ha mandato il nostro corrispondente intorno alle scuole.

Egli ne sostanza conferma quelle informazioni dicendo che le monache nelle scuole non volute non solamente da lui, ma dal Consiglio comunale, e che viceversa il Consiglio non vuole le maestre laiche; aggiunge che in questa questione non entra la politica e che egli ha ricorso al ministero contro il parere del Consiglio provinciale scolastico.

Con buona pace dell'egregio sindaco crediamo che il dire di voler affidare l'istruzione delle scuole elementari alle monache, sia affermare un principio politico e sollevare una questione di evidente importanza.

Crediamo anche che il ministero della P. I. saprà a Tivoli, come altrove, applicare la legge e volere che nelle scuole comunali l'insegnamento sia affidato alle maestre patentate.

SPORT

CORSE CICLISTICHE

PADOVA, 31. — Il Veloce Club ed il Club Sport hanno chiuso, d'accordo, la stagione ciclistica con una giornata di corse al Velodromo.

La gara « Incoraggiamento » ebbe questo risultato: 1.o Zanolli — 2.o Pin Mario — 3.o Cecchini Umberto.

La corsa kilometro: 1.o Contin — 2.o Gasparini — 3.o Penzo.

La gara di Campionato di resistenza sociale del Club Sport — 50 chilometri, cioè la bellezza di 150 giri di pista!! — raccolse sei partenti. Ed arrivarono: 1.o Gasparini in ore 1,16',9" — 2.o D'Agata — 3.o Brigo.

Corriere giudiziario

L'UCCISIONE DELLA CONTESSA LARA

(*Assise di Roma*)

E' domani, che davanti al Circolo ordinario delle Assise di Roma, presieduto dal comm. Liuzzi, comparirà Giuseppe Pierantoni del fu Giovanni, di Napoli, di anni 35, di professione pittore, per essere giudicato dell'uccisione di Evelina Cattermol, conosciuta in arte sotto il pseudonimo di Contessa Lara, da lui commessa la sera del 30 novembre 1896.

Questo avvenimento, appena accaduto, produsse una grande impressione, giacchè la vittima era conosciuta da tutti per la sua anima delicata e buona, per l'infinita sua pietà, per la cortesia grande delle sue maniere.

Seguendo il nostro sistema, che è quello di fare un resoconto soltanto obbiettivo ed esatto del processo, riassumiamo qui l'accusa e la difesa del periodo istruttorio prima di riferire nei suoi particolari il dibattimento che incomincerà domani.

L'accusa

Il procuratore generale, premesso qualche ricordo sulla Contessa Lara, la quale, moglie, giovinetta, al cav. Eugenio Mancini, figlio del grande giureconsulto, si era dovuta da lui separare, dopochè il marito le aveva ucciso in duello l'amante, narra come dopo questo tragico fatto, la Lara chiedesse al lavoro quotidiano e faticoso della letteratura il sostentamento per vivere. Tutti sanno infatti come essa scrivesse articoli di mode, di varietà, novelle e bozzetti infiniti sui giornali più reputati d'Italia, ritraendone un discreto guadagno che, unito alla sua fortuna personale, le dava modo di vivere agiatamente.

Fu nel 1894 che la Lara conobbe Giuseppe Pierantoni, pittore a spasso, e già impiegato alle ferrovie, di dove era stato mandato via per la sua indisciplinatezza.

La Lara lo prese sotto la sua protezione, lo raccomandò per lavoro a varie persone, e, disgraziatamente, presto questi rapporti di pura pietà diventarono assai intimi.

L'amore, però, dovè durare brevemente perchè i due non erano fatti per intendersi.

La requisitoria a questo punto diventa terribile.

Erano — essa dice — due caratteri opposti ed inconciliabili.

Essa una natura appassionata, artistica e negli stessi traviamenti suoi generosa e nobile.

Lui una natura volgare e brutale.

La Cattermol, nel fine e aristocratico temperamento di artista, non poteva a meno nei risvegli della sua coscienza che sentir vergogna del giogo indegno. E più volte infatti tentò scuoterlo.

Numerosi episodi balzano dalle tavole processuali a far fede di questi purtroppo insani connubi, e della brutalità con cui il Pierantoni li rintuzzava.

Erano minaccie, insulti grossolani e percosse, e una villana e quasi ostentata pompa di prepotenza, persino al cospetto delle persone di servizio, alla cui presenza infliggendo alla povera signora il più ignobile degli insulti che un miserabile arrecar possa ad una donna, esclamava in aria di trionfo: « Guardate come si schiaffeggiano le contesse! »

Una volta essa riuscì a cacciarlo di casa, ma egli vi ritornò scavalcando un terrazzo e penetrandovi violentemente da una finestra.

Altre disgustose scene, avvenute con estranei, rivelano sempre più la malvagia indole dell'uomo, che, prepotente sempre coi deboli, ebbe persino il codardo coraggio di alzar la mano su vecchi inermi e impotenti.

Ora un tal uomo, che era abituato a considerare la disgraziata Evelina Cattermol come la sua schiava, la docile macchina destinata a produrre quanto era necessario alle soddisfazioni dei suoi bisogni e che nella sua natura indolente, ma amante del buon vivere, era disceso all'ultimo scalino della degradazione attingendo senza ritegno alla borsa della contessa, e sfruttando le sue protezioni per ottenere sovvenzioni che la compromettevano, è agevole immaginare a quali parossismi d'ira, e a quali terribili propositi di vendetta, si dovesse abbandonare, allorchè si fosse persuaso che la vittima stava per sfuggirgli, e che essa resisteva con nuova e per lui ignota audacia alle minaccie sue e alle sue violenze.

Forse la Cattermol aveva acquistato la forza che prima le mancava attingendola ad un sentimento nuovo germogliato a un tratto nel suo cuore durante il soggiorno estivo in Liguria al contatto di un altro affetto giovane, forte, gentile, che apprendole gli occhi sulla miseria della sua situazione le diede il coraggio di volersene ad ogni costo sottrarre.

Ma questo coraggio doveva costarle la vita.

La requisitoria prosegue narrando come la Lara nell'estate del 1896 si conducesse a villeggiare in Liguria di dove scrisse prima assai frequentemente, poi più di rado e freddamente al Pierantoni: ricorda come la Lara tornasse in Roma nell'ottobre decisa a rompere con lui e come cedesse alle sue preghiere accordandogli un ultimo abboccamento pel 30 novembre.

Poi, riferisce la tragica scena così:

La signora Lara era da poco rientrata in casa ed aveva appena avuto il tempo di spogliarsi per indossare una vestaglia, e questa neppure aveva terminato di abbottonare, quando si presentò a lei il Pierantoni nel salotto.

Il colloquio, le spiegazioni, il diverbio avvenuto fra i due nei brevi istanti che precedettero il momento fatale, malagevole è il riprodurre nell'esattezza dei loro particolari ma la scena funesta facile a ricostruire nella scorta delle rivelazioni precise e costanti fatte dalla Cattermol nel suo letto di morte ai pietosi amici accorsi al suo capezzale, al medico che l'assisteva, all'autorità di P. S. e al magistrato inquirente, cui volle persino corroborarle con giuramento, e sulla scorta delle deposizioni della domestica Luisa Medici sopraggiunta nel fatto alle grida della sua padrona.

Quando il Pierantoni ebbe a persuadersi che le mentite sue proteste di amore, i suoi infingimenti, le sue ipocrisie, le preghiere e le stesse minaccie e

---

3) Appendice del 2 novembre 1897

PARIGI

Romanzo di EMILIO ZOLA

Traduz. italiana di G. PALMA - Propr. lett. della Tribuna

Delle case borghesi a molti piani, sorgevano già in mezzo ai giardini sventrati, fra terreni incolti, ancora cinti di steccati.

E le loro ricche facciate d'un bianco d'intonaco fresco, facevano apparir più tetre, più lebbrose le vecchie bicocche cadenti, ancora in piedi, lì vicino: delle taverne losche con mura color di sangue, dei quartieri di povertà e di dolore, con case luride e nere, dove il gregge umano si accatastava in orribile promiscuità.

In quel giorno, sotto il cielo fosco, la melma inondava il lastrico sfondato dai carri, un'umidità glaciale invadeva le mura, mentre una tristezza infinita spirava da tanto sudiciume e da tanta miseria.

Pietro, che era andato fino alla via Mercadet tornò indietro ed in via dei Salici, certo di non sbagliare, entrò nel cortile di una specie di caserma o d'ospedale, cortile cinto da tre fabbricati irregolari. Era una cloaca dove le immondizie accumulate nei due mesi di gelo, si scioglievano ora, mentre un odore fetido saliva da quell'immondo lago di fanghiglia.

La casa era smantellata, degli atrii si aprivano boccheggianti come ingressi di cantina, dei fogli di carta screziavano i vetri sucidi, dei cenci infami pendevano dai ballatoi come bandiere di morte. In fondo alla botteguccia che serviva da portineria, Pietro non vide che un uomo infermo ravvolto nei brandelli senza nome di una vecchia coperta di cavallo.

— Sta qui un vecchio operaio, chiamato Laveuve? Che scala, che piano?

L'uomo non rispose, sbarrando due occhi stralunati da idiota che si spaventa.

Probabilmente il portinaio era assente.

Il prete aspettò per un momento, poi, scorgendo una bambina in fondo alla corte, si fece animo ed attraversò in punta di piedi la cloaca.

— Figliuola, conosci qui in casa un vecchio operaio che si chiama Laveuve?

La ragazzetta, di cui la magra personcina non era coperta che da una veste di tela rosa in brandelli, batteva i denti, con le mani deturpate dai geloni. Alzò il viso delicato e bello sotto l'aspro morso del freddo.

— Laveuve, non so, non so...

E con gesto inconscio da mendicante stendeva una delle povere manine, gonfie, sanguinanti. Poi, quando ebbe ricevuto da Pietro una moneta d'argento, si diede a galoppare come una capra scappata, in mezzo alla fanghiglia, cantando con voce stridula:

— Non so, non so...

Pietro si decise a seguirla. Era sparita in uno degli atrii spalancati, ed egli salì dietro di lei una scala scura e fetida, dai gradini logori, così viscida per bucce di legumi, che dovette aggrapparsi alla corda unta mercè cui si saliva. Ma tutte le porte erano chiuse; bussò inutilmente a parecchie, non ottenendo che all'ultima dei ruggiti sordi, quasi qualche belva disperata stesse rinchiusa là entro.

Tornato nel cortile esitò, poi si mise per un'altra scala — e qui delle grida acute, grida da bambino sgozzato, lo assordarono. Salì seguendo quel rumore e finì col trovarsi davanti ad una camera spalancata in cui un bambino, solo, legato ad una seggiolina, probabilmente perchè non cadesse, urlava senza riprender fiato. Sceso di nuovo, scombussolato per tanta penuria e tanto squallore.

Ma una donna rincasava portando tre patate nel grembiale, ed egli la interrogò, mentre ella guardava con diffidenza la sua sottana.

— Laveuve, Laveuve; non potrei dire. Se ci fosse la portinaia saprebbe forse... Capirete, abbiamo cinque scale... non ci si conosce tutti, eppoi la gente cambia così spesso... Ad ogni modo, guardate laggiù in fondo.

La scala del fondo era la più orribile di tutte, coi gradini torti, le mura viscide, come stillanti un sudore di agonia.

Ad ogni pianerottolo, le porte soffiavano un lezzo pestifero, e da ogni casa uscivano lamenti, alterchi, un atroce tanfo di miseria. Un uscio si aprì, sbatacchiando, ed apparve un uomo che trascinava una donna pei capelli, mentre tre marmocchi piangevano.

Al secondo piano, in una visione rapidamente intravveduta, Pietro notò una ragazza gracile che tossiva, col petto già avvizzito, portando attorno con impeto un lattante a cui, disperata, non aveva più latte da dare.

Poi, in un appartamento vicino, scorse il gruppo straziante di tre esseri, coperti appena in parte da cenci, esseri senza età nè sesso, i quali nell'assoluto squallore di una camera vuota, mangiavano voracemente nella stessa scodella una zuppa che nessun cane avrebbe accettato. Alzarono appena il capo, brontolando, senza rispondere alle domande.

Pietro stava per scendere, quando in cima, all'ingresso d'un androne, tentò per l'ultima volta di bussare ad un uscio.

Gli aprì una donna di cui i capelli arruffati cominciavano già ad incanutire, sebbene non dovesse avere più di quaranta anni. Dalle sue labbra scolorite, dagli occhi incavati nella faccia gialla, spiravano una stanchezza assoluta, avevano un'espressione di umiltà e di timore continuo sotto i colpi accaniti della miseria.

Si sbigottì nel veder la sottana e balbettò inquieta:

— Entrate, entrate, signor abate.

Ma un uomo che Pietro non aveva veduto sulle prime, un operaio sui quarant'anni anche lui, alto, scarno, calvo, d'un fulvo brizzolato, coi capelli ed i baffi radi, fece un gesto impetuoso, la minaccia abbozzata di gettare il prete fuori dell'uscio. Si frenò per altro, e sedendo accanto ad una tavola sbilenca, gli voltò le spalle con ostentazione. E siccome v'era in camera una ragazzetta bionda, dagli undici ai dodici anni, col viso affilato e dolce, e quell'aria intelligente ed un po' vecchia che la gran miseria dà ai bambini, la chiamò e se la tenne fra le ginocchia, come per preservarla dal contatto della sottana.

Col cuore stretto da quell'accoglienza, Pietro leggendo la miseria assoluta di quella famiglia, nella stanza nuda e senza fuoco, nella tetra tristezza di quelle tre creature, si decise però a fare la sua domanda:

— Non conoscereste in questa casa, signora, un vecchio operaio che si chiama Laveuve?

La donna che tremava ora di averlo introdotto, vedendo che spiaceva evidentemente al suo uomo, tentò in atto timido di combinar le cose.

— Laveuve, Laveuve, no... Di' su, Salvat, hai udito? lo conosci forse tu?

Salvat si limitò a far una alzata di spalle; ma la piccina non potè tenere la lingua in freno.

— Di' su, mamma Teodora... E' forse il Filosofo.

— Un ex-imbianchino - continuò Pietro - un vecchio ammalato che non può più lavorare.

Questa volta, madama Teodora comprese:

— In tal caso, sì, è lui... è lui... Lo chiamiamo il Filosofo, un soprannome che gli hanno dato nel vicinato. Ma può darsi benissimo che si chiami Laveuve.

Alzando il pugno verso il soffitto, verso il cielo, Salvat parve protestare contro l'infamia di una società, e d'un Dio che lasciavano i vecchi lavoratori morir di fame come cavalli bolsi.

Ma non parlò, ricaddè in un silenzio tetro e profondo, in quella specie di bieca fantasticheria in cui era già immerso, all'apparire di Pietro.

Faceva il meccanico e guardava persistentemente la borsa dei suoi ferri posta sul tavolo, una piccola borsa di pelle, che un oggetto qualsiasi gonfiava da una parte.

Pensava probabilmente al lungo sciopero, alla sua inutile ricerca di lavoro nei due ultimi mesi di quell'inverno terribile. O fors'anche vedeva nella fantasticheria incendiaria che gli illuminava i grandi occhi azzurri, strani, torbidi ed ardenti, la rivincita prossima e sanguinaria.

Ad un tratto si accorse che sua figlia aveva preso la borsa, procurando di aprirla per vedere. Ebbe un fremito e parlò finalmente con la bocca amara, nell'improvvisa emozione che lo faceva impallidire.

— Celina, lascia un po' stare! T'ho vietato di toccare i ferri.

Prese la borsa e la pose dietro di sè, vicino alla parete, con grande cura.

— E così, signora? - domandò Pietro - quel Laveuve sta a questo piano?

Madama Teodora consultò Salvat con un'occhiata paurosa.

Non era d'avviso di maltrattare i curati quando si prendevano la briga di venire, perchè qualche volta c'era da guadagnare con loro. E quando si avvide che Salvat, ripiombato nelle sue fosche meditazioni, la lasciava libera di fare a modo suo, si profferse subito.

— Se il signor curato desidera, le accompagno. E' per l'appunto in fondo all'andito. Ma bisogna esser pratici, perchè vi sono degli altri gradini da salire.

Celina vedendo un divertimento in quella gita, scappò dalle ginocchia del padre per accompagnare il prete anche lei.

E Salvat rimase solo nella camera di squallore e di angoscia, d'ingiustizia e d'ira, senza legna, senza pane, perseguitato dal suo sogno di fuoco, inchiodando di nuovo i suoi occhi sulla borsa, come se lì, in quegli arnesi, stesse la guarigione del mondo.

Infatti bisognò fare qualche gradino e Pietro, seguendo madama Teodora e Celina, si trovò in una specie d'angusto solaio, sotto il tetto, una tana di pochi metri quadrati in cui non si poteva star ritti.

La luce non entrava che da un abbaino, ma siccome la neve ostruiva il vetro, dovettero lasciar la porta spalancata per vederci. Penetrava invece l'acqua della neve che si scioglieva a goccia a goccia, inondando l'ammattonato.

Dopo quelle lunghe settimane di freddo intenso, un'umidità scialba sommergeva tutto nel suo brivido. E colà, senza una seggiola, senza neppure un pezzo di legno per tavola, in un angolo del suolo nudo, Laveuve giaceva sopra un mucchio di cenci luridi, come una bestia quasi crepata sopra un mondezzaio.

— Guardate! - disse Celina con la sua voce strascicante, - eccolo qua. Questi, è il Filosofo.

Madama Teodora si era chinata per origliare se viveva ancora.

— Sì, - rispose, - credo che dorma. Oh! se mangiasse tutti i giorni, starebbe bene. Ma come si fa? Non ha più nessuno, e quando si è sui settanta il meglio sarebbe di buttarsi in acqua. Nel suo mestiere d'imbianchino, fin dai cinquanta anni alle volte non si può più lavorare sulle scale. Lui ha trovato sulle prime dei lavori a livello. Poi ha avuto la fortuna di custodire dei cantieri. Ed ora è finito, non lo vogliono in nessun luogo, e da due mesi è piombato in questo cantuccio per morire. Il padrone di casa non ha avuto il coraggio di buttarlo in strada, sebbene non sia la voglia di farlo che gli manchi... Noi, gli si porta alle volte un po' di vino, qualche crosta di pane... Ma quando non si ha più nulla per sè, come volete che si dia agli altri?

le violenze che prima partorivano un così sicuro effetto, ora non facevano più breccia nell'animo della Cattermol, e vide certa, irreparabile, definitiva, la rottura, sia che nel corso della contestazione e nella breve colluttazione che ne seguì secondo è a presumersi dalle traccie di violenze, lividure e graffiature riscontrate sul corpo della Cattermol, egli l'avesse trascinata nell'attigua camera da letto, o ivi entrambi si fossero contemporaneamente recati, l'uno per impadronirsi della rivoltella che sapeva doversi trovare carica sul comodino, l'altra per impedirglielo, certa cosa è che egli riuscì ad afferrarla.

Fu allora che la Cattermol, come essa narrò alla sua amica signora Olga Ossani Lodi, presa da spavento, si gittò ai piedi del Pierantoni scongiurando, per l'anima dei suoi morti non la uccidesse... e quegli senz'altro le puntava l'arma al petto esclamando: « no: voglio che tu muoia » ed esplodeva il colpo.

Quindi il Pierantoni rivolgeva l'arma contro di se.

Ma l'uomo che aveva avuto la mano e il colpo così sicuro contro una misera donna, quando si trattò di sparare contro se stesso, non seppe che prodursi una lieve ferita superficiale e tirata di sbieco, tanto che la palla non fece che sfiorare la pelle e cadere a terra.

Fu questa una commedia preparata e preordinata in anticipazione, o fu sincera resipiscenza e immediato orrore del misfatto commesso?

Nulla purtroppo permette di accogliere questa seconda ipotesi: ma il modo con cui si ferì rivela arte e studio, non la qualità della ferita, non il contegno incredulo e posteriore.

Questo il terribile atto di accusa che non ha bisogno di commenti.

Sentiamo ora

La difesa

Giuseppe Pierantoni fu arrestato il 2 dicembre dal delegato Antonio Cortesi, e subito interrogato rispose così:

— Conobbi dal 1894 la Contessa *Lara*, e da quell'anno cominciai a frequentare con assiduità la sua casa.

La nostra relazione si fece intima, affettuosa nel febbraio, tanto che abitammo insieme un appartamentino in via [illegible].

Fummo felici, per più tempo, perchè ella mi amava ed io la idolatravo.

Si lavorava insieme, e l'arte finì per fondere le [illegible].

Nell'agosto di questo anno (1896) ella si recò a villeggiare nella Liguria, da dove, da prima, mi scriveva lettere di fuoco, dimostrandomi come fosse pazza d'amore per me; in seguito, la corrispondenza andò mano mano raffermandosi tanto che io compresi che quella donna m'ingannava.

Io non potevo raggiungerla, perchè, in quel tempo, volevo vincere un concorso al ministero dell'istruzione pubblica, per ottenere un posto stabile, il quale — sono sue testuali parole — mi avrebbe elevato ai miei stessi occhi.

Quando la contessa ritornò, non mi fu difficile di constatare che per me non sentiva quel trasporto di una volta.

Cominciarono le liti e le scene di gelosia.

Si era nel novembre.

La contessa si mantenne sempre con me, pungente, sarcastica, e sovente rievocava un certo amore che io ebbi per una ragazza.

Alla fine, quando io le feci comprendere che il suo mutamento non era per me più un mistero, mi confessò di aver riveduto, dopo dodici anni, un giovane ufficiale di marina che aveva conosciuto a Roma, il tenente Tito Bottini, che lo aveva amato e che la passione ora si rianoamieva nella sua anima.

Dopo questa confessione, le liti erano più frequenti ed ostinate.

La sera del 30 novembre — il giorno del fatto — la contessa non potè negarmi un appuntamento.

Già da qualche mese avevamo abbandonata la vita comune; da via Gaeta ci eravamo separati, ma io, tutte le sere la passavo in casa di lei.

Il 30 novembre, dunque, andai a vederla.

La trovai fredda, e sarcastica più dell'usato.

— Ma che hai? - le chiesi pietosamente.

— Nulla - mi rispose - ho letto sui giornali che la squadra italiana è di ritorno dall'Oriente ed è prossimo l'arrivo del tenente a Roma.

Io tremavo dall'ira e dalla gelosia.

Eravamo in camera da letto, e, dopo avere accennato ai disinganni della vita, e dichiarato che, in certi momenti di sconforto, la morte è come una misteriosa dea consolatrice, afferrai il revolver, un'arma piccola che stava d'ordinario sul comodino, e lo spianai contro di lei.

Aveva solamente l'intenzione di minacciarla, ma essa s'avvinghiò a me e l'arma, per quel brusco movimento, scattò, ed Evelina cadde gemente sopra un sofà.

Ebbi, allora, un'idea della sventura, e per non sopravvivere alla mia amante, rivolsi l'arma contro di me, sparando al petto.

Alle detonazioni accorse la serva, e per nostro desiderio non si fece scandalo.

Io mi sollevai da terra, dove ero caduto, e andai in cerca di un medico, che curò la contessa e me.

Verso le 11 mi trascinai a casa.

Più tardi, dinanzi al giudice istruttore, il Pierantoni modificò in parte il suo interrogatorio, negando di aver impugnato l'arma contro la Lara sia pure per minaccia, e di averla invece puntata soltanto contro se stesso. Fu allora che la povera signora, spaventata, tentò di strappargli la rivoltella che scattò ferendola.

Altri particolari

Queste in succinto il processo che incomincerà a svolgersi domani.

I testimoni in complesso sono 62, di cui più della metà indotti dalla difesa, per dimostrare specialmente infondata l'asserzione che il Pierantoni fosse uno sfruttatore della Lara e che l'interesse sia stata la causa dell'uccisione.

Al processo, assistendo naturalmente un pubblico numeroso, non si potrà entrare nell'aula senza uno speciale permesso del presidente, che del resto, come è noto, è una persona cortesissima.

Difensore del Pierantoni è l'avv. Barzilai, parte civile in causa (un fratello della Lara essendosi così costituito) è l'avv. Romano; pubblico ministero è il cav. Cavalli.

CRONACA DI ROMA

1 E 2 NOVEMBRE

Ieri ed oggi, il cielo limpido e il sole tiepido non hanno fatto rimanere un cittadino a casa; la circolazione in certe ore e per le arterie principali diventava difficile; i tram elettrici e a cavalli e gli omnibus passavano stracarichi; difficile trovare una vettura vuota. Affollate più delle altre erano le vie che condurono al Campo Verano, visitato ieri, per la commemorazione dei defunti, da circa 80 mila persone, e oggi da circa 100 mila.

Esso va ingrandendosi ogni anno più e coprendosi di molti nuovi monumenti; bellissimi quelli sorti in quest'anno della famiglia del comm. Tomassini, dell'ing. Pelat, del tenente Partini, dell'industriale Leandri, notevole anche l'edicola cineraria eretta dalla Società Giuditta Tavani-Arquati e dai Reduci delle Patrie Battaglie, e che doveva essere inaugurata domenica scorsa e non le fu per proibizione della questura.

Il cav. Achille Trucchi, direttore del cimitero, e il dottor Panizza, assessore, non risparmiano cure perchè tutto proceda perfettamente.

Per i danneggiati dalla inondazione delle Marche. — Gli operai e le operaie degli opifici per la fabbricazione dei tabacchi chiesti di recare un qualche soccorso agli operai della fabbrica dei tabacchi di Chiaravalle, in provincia d'Ancona, rimasti senza lavoro in seguito alle ultime inondazioni, stabilirono di dedicare in pro' dei compagni una giornata di lavoro. Essendo quindici le fabbriche del Regno, si conta che l'introito raggiungerà complessivamente le venti o venticinque mila lire. Ecco un nobile esempio di solidarietà!

Una agenzia di truffatori emeriti. — In piazza San Silvestro, n. 61, si impiantò diverso tempo fa una Casa artistica, industriale e commerciale, la quale aveva per titolo *Casa editrice della Corona d'Italia* e si proponeva trovare lavoro e danaro per tutti.

Proprietario della casa era il prof. Vittorio Bossi, di 61 anno, da Piovà (Asti) e il di lui figlio Alessandro, venticinquenne, romano.

La casa era divisa nelle seguenti sezioni: Banca di beneficenza — Magazzini generali — Carità cristiana — Consulenza legale — Agenzia artistica — Corrispondenza segreta — Uffici di informazioni.

I signori Bossi avevano bisogno di trovar denari e nello stesso tempo impiegati per la loro casa; ed [illegible] che così escogitarono.

Cominciarono a comparire sui giornali cittadini dei *Comunicati a pagamento* sui quali si promettevano impieghi rimunerati dalle 150 alle 500 lire mensili. I concorrenti però dovevano, insieme alla domanda, dare una cauzione, il cui ammontare era variabile.

Naturalmente furono moltissimi coloro che per il desiderio di impiegarsi ricorsero alla Casa commerciale dei Bossi, e versarono le somme che loro erano richieste a titolo di cauzione.

L'impiego era presto trovato. I Bossi offrivano un posto nella loro stessa casa a coloro che ad essi ricorrevano, si stabiliva lo stipendio e nello stesso tempo essi incassavano la cauzione pattuita.

In breve la Casa contò 13 impiegati, fra cassieri, amministratori, agenti commerciali, ecc.

Ora che si era provveduto agli impiegati e ad un fondo di cassa, si doveva provvedere alle operazioni che questi impiegati dovevano fare.

Altri comunicati a pagamento sui giornali invitavano il pubblico a servirsi della Agenzia Internazionale per concludere degli affari, come per esempio compera e vendita di stabili in tutto il regno, ricupero di crediti, ecc. La Casa non agiva però se non previa cauzione.

Nel mese di giugno la Casa in piazza San Silvestro venne chiusa e riaperta nel successivo settembre in via della Scrofa 22 p. p.

La questura cominciò a non veder chiaro nelle operazioni dell'Agenzia. Parecchi reclami, pervenuti all'ispettore capo della polizia giudiziaria, cavalier Caola, indussero questo funzionario ad iniziare una inchiesta.

In seguito a questa inchiesta, affidata al delegato Dante Rossi, ieri, lo stesso funzionario, dopo vari giorni di appostamento, coadiuvato dagli agenti Petrucconi, De Rosa e Panfani, procedeva all'arresto, nelle vicinanze della Scrofa, del prof. Vittorio Bossi.

Recatosi quindi in casa di lui, dichiarò in arresto anche il figlio Alessandro. Procedette quindi ad una minuta perquisizione, nella quale sequestrò tutto ciò che riguardava l'Agenzia Internazionale, cioè la corrispondenza, i libri e registri bollati regolarmente in bianco.

I truffati pare siano molti, da somme ingenti fino a somme da 20 lire e la P. S. pare stia ricercando un certo avvocato Benvenuti, dietro del quale si trincieravano spesso quelli dell'Agenzia, facendolo passare come il loro *factotum*, e quasi come il vero responsabile.

Ora siccome questo avv. Benvenuti non è stato ancora trovato, si suppone che, o questo avvocato non esisteva affatto e fosse una pura invenzione, o che sotto quel nome si celasse qualche altro consocio.

L'inchiesta continua.

Le risse della domenica. — *In via Santa Maria Maggiore*, iersera alle 9, vennero a questione fra loro l'avv. Antonio Capponi e il droghiere Augusto Pietraglia. Cominciarono con gli insulti e finirono a bastonate; il Capponi riportò un colpo di bastone alla testa e il Pietraglia una ferita di chiave alla faccia. Guariranno ambedue in una diecina di giorni.

All'arco di Santa Bibbiana. — Una comitiva di giovinotti, della quale facevano parte Giulio Bertaccini commesso, Leopoldo Meoghi scalpellino, Francesco Nolli macellaio e Adolfo Poli decoratore, andava cantando, iersera tardi, per via San Lorenzo. All'arco di Santa Bibbiana i cantanti furono assaliti da un manipolo della canaglia che dimora costantemente in quei dintorni; si accese una vera battaglia, nella quale Giulio Bertaccini e Leopoldo Meoghi furono entrambi feriti di coltello, il primo al polso e l'altro alla coscia.

Ripetiamo l'osservazione tante volte inutilmente fatta. Perchè lì tra piazza Guglielmo Pepe e il quartiere di San Lorenzo, presso l'arco di Santa Bibbiana, ritrovo della teppa di Roma, non si istituisce la notte un buon servizio di guardie? Eppure tra risse e delitti in quei luoghi la cronaca ne va registrando spesso; ed alcuni fatti sono di data recente!

In via della Stelletta. — Lo stalliere Giulio Forti, ventenne, da Schiavo, abitante in via degli Spagnoli n. 30, questa notte verso l'una accompagnò all'ospedale di San Giacomo il portiere Nazareno Pistasi, di 34 anni, da Rieti, abitante in via Paolina n. 20.

Il portiere aveva tre profonde ferite di coltello al petto, per le quali i medici lo dichiararono in pericolo di vita.

Il ferito raccontò che, mentre usciva dalla scuderia in via degli Spagnoli insieme al suo amico Forti e passava in via della Stelletta, fu aggredito da un individuo a lui sconosciuto che, senza alcun motivo, lo ferì.

Il delegato Sabatini, non credendo a questa versione del fatto, trattenne in questura il Forti ed iniziò subito le opportune indagini.

Un soldato insultato. — Iersera alle 8, in piazza Fiammetta, il soldato del 12.o fanteria Gemma Tito, allievo musicante in Roma, fu avvicinato da tre giovinastri che lo insultarono e minacciarono coi coltelli. Il Gemma, riuscito a svincolarsi, avvertì la guardia della sezione Ponte, e dietro pronte indagini del delegato Vezzani, vennero immediatamente arrestati due degli aggressori.

Essi sono il verniciaro Annibale Leonardi, di 26 anni, e il calzolaio Emidio Lebofa, ventenne, ambedue romani.

Bollettino meteorologico del 1.o novembre. *In Europa* — La pressione è di 776 ad Amburgo, 757 a Haparanda, 748 ad Armangelo.

In Italia — Nelle ultime 24 ore, il barometro è diminuito specialmente al centro fino a tre mill. La temperatura è ancora diminuita. Vi sono state nebbie al nord e nel versante Adriatico.

Stamane il cielo era nebbioso e nuvoloso al nord e sul versante Adriatico, quasi sereno altrove.

Barometro — 711 a Milano, Roma, Palermo, Potenza, Ancona e Venezia; 770 a Cagliari, Malta e Lecce; 796 a Sassari.

Probabilità — Venti deboli a freschi settentrionali; a Nord, intorno Levante altrove, cielo vario.

Roma. — Barometro a mezzodì 762,4 — Termom. centigr. massima 15°.7, min 4°.5 — Umidità relat. 63; assoluta 9,76 — Vento a mezzodì: calmo — Stato del cielo: sereno.

La vendita del ricco Mobiliare di S. E. de Vlangaly, ex-ambasciatore di Russia, avranno principio martedì 2 corr. alle ore 10 ant. nello Stabilimento D. Corvisieri, in Via Due Macelli, 86.

All'Esposizione pubblica di ieri intervenne una vera folla di visitatori.

Piccola Cronaca

TEATRI

Teatri di Roma.

Iersera, al *Costanzi*, si è chiusa trionfalmente la stagione di ballo. Giovedì prima dell'*Aida*.

Al *Valle* iersera, nelle *Sorprese del divorzio* furono molto applauditi il Brignone, inesauribile nel suo brio, l'Antozzi, I. Bracci, e la signorina Alda Borelli, piena di [illegible] e di eleganza. Questa sera il *Marito in campagna*. Mercoledì *Madamigella X*, commedia nuovissima di Jalaime e P. de Jupille. Quanto prima *Les Demi-Vierges* di M. Prevost.

Per venerdì si annunzia al *Manzoni* lo spettacolo d'onore della signorina Alfonsina Boschetti, una giovanissima attrice che in un anno che si trova tra noi ha fatto davvero dei notevoli progressi, e che dalla ventura quaresima formerà uno dei più apprezzati ornamenti della nuova ditta Brignone-Montrezza.

Quanto prima al *Manzoni*: *Il delitto di una Suora* di Decourcelles.

Spettacoli del 1 novembre

Valle (ore 9) — Compagnia drammatica Pia Marchi-Maggi: *Il marito in campagna*.

Nazionale (ore 9) — Compagnia drammatica Luigi Ferrati: *La moglie bella*.

Manzoni (ore 9) — Compagnia drammatica popolare di Achille Mauri — *Gisèle*.

Metastasio (ore 9) — Compagnia drammatica Ranzi-Gabrielli — *Il cimitero di Val Suson*.

Politeama Reale (ore 9) — Compagnia equestre Mariani — Spettacolo variato.

Cronaca Italiana

(Da Telegrammi e Cartoline)

Genova, 1, ore 11 ant. — *Contro il domicilio coatto.* — Ieri ebbe luogo a Sestri Ponente una privata adunanza di oltre 300 persone contro il progetto di legge sul domicilio coatto.

Parlarono Pirolini della Società Repubblicana di Milano, e Chiesa, consigliere comunale socialista di Sampierdarena. Ordine perfetto.

Ravenna, 31. — Il *Romagnolo*, organo del partito radicale, venuto alla luce 6 mesi fa, dichiara oggi di sospendere le sue pubblicazioni.

Pare che la piega presa dal giornale, specie in questi ultimi tempi, non soddisfacesse completamente la maggior parte degli azionisti, ed alcuni redattori. Di qui la sospensione.

Il foglio rivedrà la luce tra non molto con indirizzo che meglio risponda agli intenti della maggioranza del partito in ordine alle cose locali.

Cesena, 31. — *Contro il domicilio coatto* — Indetta da questo Circolo elettorale socialista, ha avuto luogo oggi, coll'intervento di rappresentanti di associazioni socialiste, anarchiche, repubblicane ed operaie, un'adunanza per deliberare il da farsi contro la minacciata legge del domicilio coatto.

Si nominò un Comitato, costituito di rappresentanti delle suddette Società, coll'incarico di promuovere una conferenza privata da tenersi il 14 novembre p. v. da varii oratori popolari.

Spezia, 1, ore 10,30 antim. — *In memoria di Guidoni* — A Vernazza ebbe luogo ieri il collocamento di una corona marmorea nella casa ove ebbe i natali Gerolamo Guidoni insigne naturalista e geologo.

Calvi dell'Umbria, 30. — *In villeggiatura.* — Anche questo piccolo paese ridente delle montagne verdi, ai confini della Sabina, va riprendendo la placidità naturale, dopo una lunga stagione di villeggiatura animata.

Oltre alle famiglie Provenzani, Bracci, Rinaldini, Gilli, abbiamo avuto quelle dell'ing. Giannini, del sig. Scoppola di Viterbo ed altre.

Si sono fatte cene, gite, feste da ballo. Bellissima riuscì la Fiera di beneficenza per l'Asilo d'infanzia, promossa da un Comitato di signore, con a capo la signora Fiorentini.

Il signor A. Provenzani vi pronunziò un breve ed elegante discorso.

Parimenti magnifica riuscì in tutto la colazione offerta dall'avv. Provenzani in uno dei suoi terreni. Vi parteciparono tutti i signori di Calvi, Santa Maria in Neve e Fianello, e la signora Scaramella-Manetti con le sue gentili figliuole.

Le feste furono chiuse con un ballo animatissimo in casa della signora Luisa Rinaldini.

INFORMAZIONI

IL DUCA DEGLI ABRUZZI

Il Re col duca degli Abruzzi è ritornato nella scorsa notte a Monza.

IL CONVEGNO POLITICO DI MONZA

Ecco, secondo nostre informazioni, in qual forma sarebbe stato stabilito il convegno politico di Monza.

Il conte Goluchowski espresse direttamente al Re Umberto il suo desiderio di conoscere personalmente il Sovrano della potenza alleata e chiese quando e come avrebbe potuto essere ricevuto da Sua Maestà il Re d'Italia. Il Re d'Italia rispose al ministro degli esteri austriaco che lo avrebbe ricevuto nella Reggia di Monza, dove gli offriva ospitalità.

Al convegno parteciperanno, come dicemmo, gli onorevoli Di Rudinì e Visconti-Venosta e il nostro ambasciatore a Vienna conte Nigra, che ora si trova in congedo a Milano.

Il convegno va dunque oltre i limiti di un atto di pura cortesia, e mentre dimostra le buone relazioni esistenti fra le due potenze alleate, ha senza dubbio una particolare importanza politica.

LA CESSIONE DI CASSALA

Alla Consulta si conferma che si sono conchiusi gli accordi definitivi per la cessione di Cassala all'Egitto. L'occupazione di Cassala da parte delle truppe anglo-egiziane avverrà entro il mese di novembre.

Le ultime informazioni recano che la via da Berber a Cassala è aperta e che il paese per un raggio di 250 chilometri è tranquillo e sgombro di dervisci che si sono concentrati su Ondurman. La marcia degli anglo-egiziani e da Berber e da Suakim su Cassala si può dunque ora compiere in favorevoli condizioni.

Notizie dal Cairo recano che, in vista dell'occupazione di Cassala, sono colà in formazione due nuovi reggimenti di truppe indigene.

Si è anche stabilita una indennità per spese fatte che sarebbe pagata dall'Egitto all'Italia. Essa riguarderebbe le opere di fortificazioni di Cassala, e le armi e le munizioni che il presidio italiano vi lascierebbe.

Un telegramma *Stefani* dal Cairo reca che due battaglioni e mezzo di fanteria e una batteria di artiglieria partiranno di là entro il mese di novembre per Cassala.

IL CAPITANO FERRANDI

Il capitano Ugo Ferrandi, nostro residente alla stazione commerciale di Lugh, ben noto per le vicende avventurose cui andò incontro mentre reggeva la stazione, è giunto stamane a Roma, reduce dal Benadir.

IL SIGNOR VON BULOW

Iersera, troppo tardi per esser inserita nel giornale, giunse la notizia che il signor von Bulow, fratello dell'ex-ambasciatore di Germania a Roma, ferito gravemente per una caduta da cavallo durante una partita di caccia a Darmstadt, morì nella giornata di ieri.

Il luttuoso avvenimento farà anticipare la partenza da Roma dell'ambasciatore, ora nominato ministro di Stato in Prussia.

La signora von Bulow si tratterrà ancora alcuni giorni per attendere allo sgombro del palazzo Caffarelli.

Al lutto di casa Bulow partecipa sinceramente la società romana, presso la quale l'illustre diplomatico tedesco gode stima e simpatie vivissime.

IL RE DEL BELGIO

Ci telegrafano da Milano, 1:

« Col diretto del Gottardo è giunto a Milano il re del Belgio con seguito. Prese alloggio all'*Hôtel Cavour*.

« Viaggia in incognito sotto il nome di conte Raunstein. »

PER L'ESPERIMENTO di mobilitazione navale

Per il prossimo esperimento di mobilitazione, è istituito un comando in capo d'armata.

L'ammiraglio Tommaso di Savoia è preposto a tale carica, assumendo il titolo di comandante superiore delle forze navali mobilitate. Egli imbarcherà il 10 corrente sulla R. nave *Savoia* unitamente ai seguenti ufficiali componenti il suo Stato maggiore:

Contrammiraglio Bettolo, capo di Stato maggiore — tenente di vascello Acton, segretario — Leonardi, aiutante di bandiera — Lovera di Maria, id. id.

Prenderà altresì imbarco sulla predetta nave il primo aiutante di campo della prefata S. A. R. Galleani di Sant'Ambrogio, capitano di vascello.

Imbarcheranno di passaggio sul *Savoia* i seguenti ufficiali del R. esercito e della R. marina: Tenente gen. Pedotti comm. Ettore, comandante la 2ª del corpo di stato maggiore — colonn. del genio militare Lo Forte cav. Francesco, capo dell'ufficio tecnico presso il comando del corpo di stato maggiore — capit. di corvetta Barbavara, addetto al comando di stato maggiore del R. esercito — capit. di stato maggiore Bertotti e Dias.

A disposizione del comando superiore delle forze mobilitate sarà messa la R. nave *Atlante* sulla quale imbarcherà, di passaggio, il capitano di corvetta Baio.

LA R. NAVE « COLOMBO »

A surrogare l'*Elba* nello Zanzibar, si recherà la regia nave *Colombo*.

I MANOSCRITTI DI LEOPARDI

Sinora l'esame dei manoscritti inediti di Giacomo Leopardi ha dato questo risultato, cioè di preziose notizie decisive su parecchi punti della vita e delle opere del grande scrittore.

MOVIMENTO DI PREFETTI

La *Stefani* comunica ufficialmente il seguente movimento prefettizio, confermando le notizie già da noi date:

Comm. Guala, consigliere di Stato, incaricato di reggere la prefettura di Firenze, cessa da tale incarico — Generale Giacomo Sani, nominato prefetto di Firenze — Comm. Serrao, trasferito da Messina a Bologna — Marchese De Seta, trasferito da Bologna a Roma — Comm. De Rosa, trasferito da Roma a Messina — Comm. Prezzolini, trasferito da Reggio Emilia ad Udine.

ALLA MINERVA

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione in questa sessione si occuperà di concorsi, di promozioni, di incarichi e di libere docenze.

— Sappiamo che l'on. Codronchi per facilitare quei giovani che sono caduti a qualche prova di esami di licenza di istituto tecnico e di licenza liceale pel passaggio ad istituti di grado superiore stabilirà una sessione straordinaria di esami, certo non immediata.

SOVRATASSA SUI BIGLIETTI FERROVIARI

Da oggi 1.o novembre i prezzi dei biglietti viaggiatori vengono aumentati nelle seguenti proporzioni:

1 per cento pei viaggi a tariffa di treno-omnibus con percorso da chilometri 21 in avanti; 5 per cento pei viaggi a tariffa di treno diretto con percorso da chilometri 21 a 29 inclusivi; 10 per cento pei viaggi a tariffa di treno diretto con percorso da chilometri 30 in avanti.

Le sovratasse vanno a beneficio delle casse pensioni ferroviarie.

NELLA R. MARINA

— *Calabria*, partita da Suda il 21 ottobre, è giunta a Bisceglie il 31 detto.

Il proclama del generale Blanco ai Cubani

L'AVANA, 1. — Il generale Blanco, assumendo il comando delle truppe ed il governo dell'isola, ha pubblicato un manifesto ai cubani.

Il generale in questo manifesto dichiara che il Governo spagnuolo gli diede l'incarico di accordare riforme e l'autonomia dell'isola sotto l'alta sovranità della Spagna.

Soggiunge che egli proteggerà tutti quelli che rispetteranno le leggi; ma combatterà energicamente gl'ingrati e gli ostinati nel volere perpetuare la guerra.

La Delegazione autonomista ha espresso al generale fervidi voti pel successo della sua missione.

Il generale fu accolto con grida di: « Viva la Spagna! Viva il re! Viva Cuba spagnuola! »

Una sommossa in teatro

(Nostro telegramma part.)

PARIGI, 1, ore 10 antimerid. — (*Jacopo*). Iersera la direzione delle *Folies Bergères* avendo lasciato calare una tela immensa sproporzionata al locale, avvenne una specie di sommossa da parte degli spettatori che non potevano vedere.

Dovette intervenire la polizia.

Il giorno dei morti a Parigi

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 1, ore 10 antimerid. — (*Jacopo*) Favorita da uno splendido tempo, che continua ancora fenomenalmente bello, la folla domenicale anticipò la visita ai cimiteri.

Si sono contati, tutti insieme, trecentomila visitatori.

Alla ricerca di Andrée

CHRISTIANIA, 31. — Il ministero dell'interno ha autorizzato per telegrafo il prefetto di Tromsoe di noleggiare un vapore a spese dello Stato per la spedizione allo Spitzberg.

Il vapore lascierà Tromsoe fra tre giorni, con provviste per 6 mesi.

BORSE E MERCATI

Sete — Il mercato è poco attivo. Le transazioni, tanto a Milano come a Torino, scarse e di non molta importanza.

Malgrado questo andamento privo di animazione i corsi resistono, stazionari ma fermi e pronti a profittare della maggiore richiesta in qualche categoria per realizzare qualche piccolo aumento.

I generi classici e le greggie da telaio sono le categorie più favorite.

Negletti invece le qualità buone correnti e le andanti; poco richiesti anche gli organzini, con affari anche più scarsi per la divergenza sul prezzo.

L'opinione resta però sempre e un prossimo risveglio.

A Lione il mercato è ancora discretamente attivo, benchè l'animazione sia di molto diminuita; la tendenza si mantiene eccellente.

A Londra i prezzi sono fermissimi, i depositi scarsi. Si quotano le Tsatlee Gold Kilin da 13.15 a 14.9.

A Shangai il mercato è fermo e attivo; i prezzi per le Gold Kilin stanno intorno a fr. 37.40.

A Canton il mercato è calmo ma i prezzi fermissimi.

Cotoni — La corrente al ribasso domina sempre e sempre più si accentua.

Sul mercato di Liverpool i Midding americano sono caduti a 3 15/32; i Good Somravvuttee a 3 1/16.

A New York, il Midding, dopo un tentativo di sostenutezza, che gli permise di arrestare per qualche giorno il ribasso restando stazionario, dovette cedere e calare a 6 cents, con uno stacco di 1/8 sui prezzi di otto giorni fa.

Il mercato è disanimato da questo precipitoso andamento al ribasso. Le compere sono limitate al consumo, mentre la speculazione continua a vendere pressantemente e in misura enorme.

ENRICO PERUGINELLI, *gerente responsabile*

163 Appendice del 2 novembre 1897

ROCCIA SANGUIGNA

Grande romanzo inedito di CARLO MÉROUVEL

— Sicuro!... Eppure non siete a Parigi da molto tempo.

— No.

— Da quanto?

— Quattro mesi circa.

— Così poco?

— Sì.

— E venivate dalla Brettagna?

Ella s'inchinò.

— Da qual sito?

— Da un villaggio perduto in riva al mare.

— Come si chiama?

— Oh non lo conoscete?

— Ditemelo...

— Landeven.

— Landeven?

— Sì; un buco vicino a Sant'Anna d'Auray nel Morbihan.

Il bel Marziale non mostrò la più lieve emozione.

— Infatti, - disse, - questo nome non l'ho mai udito pronunziare.

Egli mentiva.

Buscaret lo aveva ripetuto più di venti volte alla sua presenza.

Susanna non sospettava di averlo colmato di gioia, apprendendogli quello che ardeva dal desiderio di sapere.

Ma, in fondo, questo le era molto indifferente.

Ella diceva fra sè:

— Baronessa di Kerdaniel!... Sarò baronessa di Kerdaniel come la mia povera benefattrice... e riceverò il mio rettore che verrà a parlarmi de' suoi poveri, e visiterò i miei malati, i miei pescatori, ed amerò mio marito, Pietro de Kerdaniel, e cercherò di ricondurlo alla salute, e di rendergli dolce l'esistenza in memoria di quanto sua madre ha fatto per me.

Alessandrina ritornò.

Aveva lasciato i suoi amici del *tandem*; dei commercianti della via Sentier coi quali era in relazione e che facevano colazione all'estremità opposta del giardino.

E subito ella disse a Susanna:

— Sono passati appena, bella mia, e vi hanno notata... Gli è che stamattina siete molto graziosa.

La colazione fu molto allegra, come tutta la giornata del resto.

Il bel Marziale, il quale aveva cessato di mostrarsi gentiluomo con quell'originale di maggiordomo da operetta che spingeva la gente a spendere allegramente, lo ridivenne al punto da meravigliare sua « cugina » istessa.

Fu con lei pieno di cure, grazioso, premuroso... in una parola fu grazioso.

Con Susanna fu pieno di compiacenza, ma anche di riserbo e di discrezione.

Quando, dopo colazione, ricominciarono la loro passeggiata, le diede dei consigli, la guidò da maestro, si condusse in modo da conquistarsi tutte le sue simpatie senza spaventarla.

Non le rivolse alcuna domanda.

Ne aveva forse bisogno?

La fanciulla che veniva cercata con tanto ardore, era lei.

Non poteva dubitarne.

Egli solo sapeva dove trovarla.

Che bisogno aveva dunque di affrettarsi?

Non si lasciarono che dopo un desinare molto semplice a cui madamigella Alessandrina la quale, bisogna renderle questa giustizia, non pensava male, volle che ella partecipasse.

Ed alle nove, quando il bel Marziale fu sul punto di lasciarle, erano i migliori amici del mondo.

Lasciò che salissero le scale, e appena suppose che ciascuna fosse entrata nella propria stanza, si ficcò egli stesso nel cortile, non senza essere visto dagli stimabili coniugi Taboureau che lo salutarono, mentre passava, con un grugnito di disprezzo.

Poi varcò al galoppo i cinque piani, trovò la porta di madamigella Alessandrina socchiusa, ed uscì dalla camera un'ora dopo, dicendo a voce bassa:

— Dovrei parlarti.

— Quando?

— Fra due o tre giorni.

— E perchè no subito?

— Perchè voglio essere ben sicuro prima di spiegarti il mio affare.

— Che affare?

— Quello che ti ho annunziato.. E' splendido.. Vedrai.

— Sta bene - disse ella con una indifferenza pari alla sua incredulità.

Se ne andò in punta di piedi.

Aveva torto di prendere tante precauzioni.

Susanna non si occupava di quello che poteva succedere nella camera della sua vicina.

Scriveva accanto alla finestra aperta.

La sua bella testa bionda respirava la felicità; ma una felicità calma, senza trasporto, dolce come lei, come il colore dei suoi capelli, come la bianchezza della sua pelle, come il fresco sorriso della sua bocca ridente.

« *Amico mio*,

« La vostra lettera mi ha fatto molta meraviglia, « ve lo assicuro.

« Come sono stata sorpresa nel leggerla!

« L'ho letta stamane sotto il portone di casa mia.

« Uscivo per fare un giro in bicicletta, in compagnia di madamigella Alessandrina.

« Sapete che la domenica è giorno di libertà.

« Ero scesa un momento prima di lei. La signora « Taboureau, la portinaia, mi chiamò con la sua voce « grossa dicendomi:

« — Una lettera per voi, madamigella Susanna.

« Il mio cuore diede un balzo.

« Ho riconosciuto la vostra scrittura, e mi sono af- « frettata a sapere quello che potevate dirmi.

« Alle prime parole sono rimasta attonita.

« Vi scrive un condannato!

« Perchè mi dite queste cose?

« Un condannato!

« Da chi?

« Da qualche dottore... da qualche grasso maggiore? « Sapete bene che i medici prendono ad ogni istante « delle cantonate.

« Questo almeno si dice nel laboratorio, dove quelle « signorine non hanno riguardo di beffarsi di loro.

« E' vero che si beffano un po' di tutto.

« No, voi non siete condannato, mio caro signor « Pietro.

« Vi rimetterete, credete!

« Questo, certamente, non avverrà subito.

« Dopo le gravi ferite che avete ricevute ci vuole « del tempo, ci vogliono cure e pazienza. Ma sono « sicura che ritornerete forte e sano come lo eravate.

« Ho continuato molto presto la lettura della mia « lettera perchè madamigella Alessandrina non era « ancora arrivata.

« Quando ella è scesa io avevo già finito; ed ho ri- « posto la vostra lettera nella mia saccoccia.

« Non avrei voluto che me la vedesse in mano.

« Perchè?

« Non saprei dirvelo, ma mi pareva che sarebbe « stata una specie di profanazione.

« Ella mi avrebbe quindi oppressa di domande e « non avrei saputo cosa risponderle.

« Quello che mi capitava era così strano!

« Ho dunque presa la risoluzione di non aprir « bocca, e di non parlare che di cose insignificanti.

« Ha trovato ch'ero molto curiosa, e mi ha domandata cosa avessi.

« Come ben vi immaginate le ho risposto:

« — Non ho nulla.

« Si risponde sempre così; queste parole vengono « spontanee alle labbra.

« Siamo uscite ed un istante dopo andavamo ambedue, sulle nostre biciclette, verso il bosco di Boulogne.

« Non sapevo troppo quello che mi facessi, nè che « pensare.

« Mi avevate detto di riflettere.

« Tentavo di farlo, ma non ero veramente tranquilla.

« Continuavo a ripetere a me stessa:

« — Ma è proprio possibile?

« E mi pareva di vivere in un sogno.

« Tanto vero che, a più riprese, madamigella Alessandrina mi ha detto:

« — Scuotetevi dunque... sembra che dormiate.

« Mi scusai dicendo che avevo vegliato fino a tarda « ora... com'era vero del resto.

« M'ero tagliato un costume da vecchie penne che la « padrona mi ha regalato.

« Non potete sapere amico mio fino a qual punto « ella sia buona per me, quanto sia compiacente e « graziosa.

L'ultimo dei Soisy

Grande romanzo di X. DE MONTÉPIN

Proprietà letteraria della Tribuna — Riproduzione interdetta

« Questa missione non può avere altro intento che la nostra separazione.

« Sin da ora io sono decisa a resistere e a protestare contro ogni violenza a mezzo della quale si potesse costringermi a lasciarvi e a tornare ad abitare presso quella odiosa donna.

« Ma la vostra presenza mi darebbe anche più coraggio, mio carissimo Adriano, e anche calmerebbe le inquietudini nelle quali mi trovo riguardo a nostro figlio. Mi sembra che essendo in due riusciremmo ad allontanare i pericoli che il mio cuore indovina senza conoscerli, ma che la presenza di Mousset e la sua intesa con la mia madrigna bastano a giustificare.

« Ma, ahimè, potete voi nelle tristi circostanze attuali, lasciare Bois-Jolivet e l'officina?

« Scrivetemi a ogni modo quello che debbo fare; spero, mio caro, di avervi convinto della necessità di una pronta ed energica azione contro le mene tenebrose e i progetti criminosi del miserabile, la cui ipocrisia ha potuto per un momento sorprendere la vostra fiducia.

« Come mai avete potuto voi tutti, il signor Peyron, Gerardo e voi, Adriano, lasciarvi ingannare dalle proteste di quel Mousset accordandogli una fiducia di cui è tanto poco degno?

« Ah io sono sicurissima che voi non avete consultata Maddalena; ella vi avrebbe gridato di diffidare, la povera amica mia, sulla quale quell'uomo, l'anima dannata della mia madrigna, ha sempre prodotto l'effetto di un rettile schifoso!

« Come mai, di propria iniziativa, ella non ha protestato?

« Io vi abbraccio, Adriano, e aspetto ansiosamente il vostro arrivo o una lettera.

« La vostra felice e sconvolta, ma sempre innamorata

« *Gervasa.* »

I rimpianti di Fraulein erano sinceri; non era invano che la governante si era protestata devota a Gervasa.

La tedesca, non volendo perdere tempo, si vestì per tornare a Fleury.

— Non bisogna che Mousset possa precedermi se ha maturato dei perversi disegni - pensò ella. — Chi sa se non preverrò una disgrazia mettendo in guardia quella povera signorina Gervasa?...

E partì dunque piena di buone intenzioni, decisissima a premunire la signorina di Chatenay contro le manovre equivoche di colui che ella si rimproverava di aver potuto scambiare un momento per un amico di Verneuil e di Gervasa.

— Come mi ha ingannata - pensava ella ancora, non potendo fare a meno di arrossire.

Mentre Greetchen si era installata nel treno della stazione di Montparnasse diretta a Fleury, aspettando il momento della partenza, passò una donna carica di pacchetti, di una valigia e di un pesante paniere da campagna, la quale scortava un impiegato che spingeva verso il bagagliaio un piccolo carrello pieno di bagagli.

La tedesca rimase interdetta riconoscendo nella donna dai pacchetti la levatrice di Bergese, la signora Colombet.

Ella si affacciò allo sportello per assicurarsi di non essersi sbagliata.

— No, è proprio lei! E' proprio la levatrice di quella povera signorina Gervasa - mormorò ella vedendo adesso proprio di faccia la donna che, rassicurata sulla sorte dei suoi bagagli, tornava indietro cercando una vettura il cui sportello fosse aperto.

Alla fine passò un viaggiatore compiacente il quale aiutò la donna dai pacchetti a salire in un compartimento.

Sicura di viaggiare con lei, almeno fino alla prossima stazione, Greetchen tornò ad installarsi al suo posto decisa a non farsi fuggire la signora Colombet.

Costei scese alla stazione di Clamart.

Greetchen scese insieme ad essa, aspettò che la levatrice avesse riconosciuto i suoi bagagli e le tenne dietro.

Dopo avere lasciato i bagagli in consegna, per farli ritirare poi da un addetto al lavatoio della sorella, la signora Colombet si era avviata verso la lavanderia della signora Bellot.

La levatrice si era infatti decisa a recarsi a dimorare a Clamart presso la sorella.

Dopo le sgradite sorprese che le avevano causato le due visite inesplicate di Mousset, inquieta di vedere la sua dimora scoperta, chiedendosi quali potevano essere realmente le intenzioni del giovane, l'ex-levatrice di Manoncourt aveva deciso di lasciare, perlomeno fino a nuovo ordine, quel ritiro fiorito di Framilac, in cui non si trovava più sicura, recandosi a dimorare a Clamart.

Costretta a rinunciare al suo mestiere di levatrice, a causa dell'ingiusta condanna da cui, malgrado il recente processo della vera colpevole, era rimasta bollata, colà almeno avrebbe potuto vivere tranquilla, ignorata da tutti, in compagnia di quella sorella che sarebbe stata felicissima di rivederla.

La tedesca non durò fatica a raggiungerla.

D'altronde non appena ella si trovò a una distanza relativamente insignificante da colei che spiava, e che fu certa di non perderla più, allentò il passo.

La raggiunse al momento in cui ella arrivava alla casetta contigua alla lavanderia della signora Bellot, avanti alla quale abbiamo visto già Mousset in osservazione.

— Scusate, signora - fece ella fermando la levatrice e toccandole leggermente il braccio che costei, dopo aver deposto il paniere, allungava già verso il campanello della porta - scusate, mi sembra di conoscervi...

La signora Colombet si volse sorpresa. Il suo sguardo fissò colei che avevale parlato. Un vago ricordo le si presentò alla mente di una figura intravista già, ma senza che le fosse possibile di annettere un nome a tale ricordo. I suoi occhi, in fondo ai quali si leggeva una certa inquietudine, interrogarono la sua interlocutrice. Anzi per un momento fu sul punto di passare oltre; ma Greetchen si affrettò a precisare.

— Sì, ne sono sicura adesso, è proprio voi che siete venuta in Svizzera, a Bergese, per un parto che avete assistito in uno *chalet* in riva al lago. Voi siete la signora Colombet.

E la tedesca si affrettò ad aggiungere:

— Vengo da parte della viscontessa di Chatenay e sono felicissima di trovarvi. Ho faticato un bel po' per riuscire a sapere quello che ne era avvenuto di voi! Vi ho da parlare a lungo... compiendo una missione di cui sono stata incaricata dalla signora contessa.

— Signora, di chi intendete parlare? - fece la levatrice, diffidente.

— Della signora di Bergese... riguardo al bimbo - insinuò Fraulein, felice del pretesto trovato per cattivarsi la fiducia della levatrice.

Costei infatti, grazie a questo particolare, adesso si ricordava. Sì, si sovveniva di aver visto la tedesca a Bergese all'epoca di quel parto misterioso, cui aveva presieduto nella sua qualità di levatrice.

Era dalle mani di quella donna che ella aveva ricevuta la busta contenente il denaro promessole dalla vecchia signora la quale l'aveva incaricata di far scomparire il bambino.

La signora Colombet non aveva alcuna ragione di sospettare delle parole della tedesca.

Ella la fece dunque entrare con premura e, dopo d'essersi sbarazzata dei suoi pacchi nel vestibolo, introdusse la messaggera della signora di Bergese nella stanzetta la quale serviva insieme da sala da pranzo e da salotto, e che era deserta in quel momento, essendo tutti, compresa la padrona, signora Bellot, occupati alla lavanderia.

— Qui potremo parlare tranquillamente, sempre più comode che in strada; siamo in casa nostra - fece la levatrice, presentando una sedia alla propria interlocutrice.

E sedutasi a lato di Greetchen:

— Sicchè, voi venite da parte della signora di Chatenay? - disse ella, perchè dopo l'intervento della viscontessa nel processo di Leonora, la levatrice non ignorava più nè il nome, nè le qualità dei misteriosi abitatori dello *chalet* del lago.

Questa semplice domanda lasciò la tedesca un po' imbarazzata; perchè, ignorando del tutto le possibili relazioni mantenute fra la levatrice e la signora di Chatenay, temeva di avventurarsi malamente nella via di spiegazioni inutili se non pericolose.

Economici

Cent. 5 a parola - Minim. L. 1

Istitutrice inglese che conosce bene il tedesco, e un poco di francese e musica, cerca posizione in famiglia italiana. Rivolgersi 38 via delle Coppelle, secondo piano. e 9996

Professeur diplomé Université de Paris donne leçon française dans bonnes familles. Aussi Estrangues. Parle anglais allemand. Dupuis, poste restante, Rome. e 10051

Da cedersi una vecchia casa di rappresentanze nell'Emilia con case di prim'ordine. Scrivere con referenze serie a F O M 4531 Modena. 10165 M

Roma. villino elegantemente mobiliato, con giardino, scuderia, rimessa, argenteria, biancheria, campanelli elettrici, gas, acqua marcia, affittasi causa partenza, via Leopardi 16. e 10173

Cercasi socio cassiere per buona azienda commerciale piena attività. Necessario versamento lire cinquemila. Garantiscesi restituzione quale mensili. Dirigersi: F. A. posta. e 10202

Cerca 4 ragazze fra 16 e 17 anni, appartenente buona famiglia, per fare commissioni, aiutare servizio domestico. Ottime referenze, assolutamente richieste. Scrivere G. 10263 Haasenstein e Vogler, Roma.

Un servitore di anni 45, robusto, cerca posto presso piccola famiglia, preferibilmente con signore solo. E' stato venti anni presso rispettabile famiglia. Carlo Geri, fermo in posta, Roma.

On cherche dame française ou allemande très instruite et distinguée qui prendrait chez soi contre dédommagement une demoiselle allemande de bonne famille. Ecrire R. Kunze, poste restante Florence.

Corrispondenze

8 ottobre. Dante divino, credete, adorato. Perchè trascuri tanto chi perdutamente amati! Continuasse insinuazioni Bestia nera! Scrivimi almeno per carità. Soffro tanto! Leggesti « Tribuna » 23! Riceveste! Dolore tuo abbandono distrugge benedetta compagna. Sto malissimo. Pietà! Amami, indimenticabile. Tesoro! Fanf. BEATRICE. e 10243

G. "Cuore mio! amato di amarti perdutamente, mancando corrispondenza, modo parlarsi, dubitai ancora, poi vidi differenza, adorai sempre, sperando, almeno fai che possa vederti, se occorre precauzione e di sera segno per riconoscere sapessi quanto ti amo sperava dirtelo a voce, stringerti al cuore, sospirare del tuo respiro; pazienza. V. e 10250

Sole. Mercoldì nel luogo solito aspetterò un'ora come altra volta. Se non la vedrò tornerò sabato stessa ora. Nel dubbio di non vederla giorno festa, le fo sin d'ora l'augurio che nessuno la faccia mai soffrir tanto quanto ella ha fatto soffrire me e che sia felice tanto quanto ha reso me infelice.

Rosalia. Ricevuto giovedì! Procurate avere palco secondo ordine, non primo. e 10257

Mano. Attendo con impazienza tue indicazioni per domani lunedì.

Felicità rinnovata. Partirò 15, tratterrommi 10 giorni. Giunta in., scongiuroti dirmi mezzo giornale, se rivedrotti prima della mia partenza, e se, e da quando potrò scriverti a... 15 GIUGNO. e 10247

25 luglio. Giunto ieri. Desidero parlarti urgentemente. Scrivi. Vengo sera! e 12281

15 agosto. Ti giuro che non fui condiscesa, così respinsi realmente insistenti insinuazioni. Il tuo onore mi è troppo caro.

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE DEL MEDITERRANEO

Società anonima con Sede in Milano — Capitale Sociale L. 180 milioni inter. versato

A tenore dell'art. 22 dello Statuto sociale l'Assemblea generale ordinaria e straordinaria della Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo è convocata per il giorno 26 novembre 1897 alle ore 13 nei locali della Sede Sociale in Milano, Corso Magenta n. 24 onde deliberare sul seguente

Ordine del giorno

1. Relazione del Consiglio d'Amministrazione;
2. Relazione dei Sindaci;
3. Presentazione del bilancio 1896-97 e relative deliberazioni;
4. Modificazione agli articoli 8, 21, 30 e 37 dello Statuto sociale;
5. Nomina di Amministratori e dei Sindaci.

Il deposito delle azioni dovrà esser fatto non più tardi del 18 novembre p. v. presso le Casse, Banche e Ditte sottoindicate.

Si avvertono gli azionisti che mentre per deliberare sugli oggetti nn. 1 e 5 occorre nell'assemblea la presenza di almeno quaranta azionisti che rappresentino il quinto del capitale sociale, **è necessaria invece per deliberare sull'oggetto n. 4 la presenza di almeno quaranta azionisti che rappresentino il terzo del capitale sociale** ed una maggioranza di voti che rappresentino almeno un quinto del capitale stesso.

Milano, il 22 Ottobre 1896. IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Milano - Cassa Sociale - Banca Commerciale Italiana - Rosati e C., successori Giulio Belinzaghi. — **Napoli** - Cassa Sociale. — **Roma** - Banca d'Italia. — Banca Commerciale Italiana — **Torino** - Banca Commerciale — **Genova** - Banca Commerciale Italiana. — **Venezia** - Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti. — **Livorno** - A. e G. di V. Rignano. — **Firenze** - Banca Commerciale Italiana - M. Bondi e Figli. — **Palermo** - Cassa delle Ferrovie Sicule. — **Berlino** - Disconto Gesellschaft. — **Colonia** - Sal. Oppenheim J.r e C. — **Francoforte s/m** - Filiale der Bank für Handel und Industrie. — **Monaco** - Merck Fink e C. — **Basilea** - Bankverein. Suisse - de Speyr e C. — **Zurigo** - Société de Crédit Suisse. — **Ginevra** - Union Financière de Genève. — **Parigi** - Société Générale pour favoriser etc. (Rue de Provence 54-56). — **Londra** - C. I. Hambro e Son — **Vienna** - Société I. e R. priv. Autrichienne de Crédit pour le Commerce et l'Industrie. — **Trieste** - Filiale dell'I. e R. priv. Stabilimento Austriaco di Credito per Commercio e Industria. H 9981 M

22792 Stab. tip. della *Tribuna*. Stamp. con inchiostri **Ch. Lorilleux e C.** Dep. in Roma, Via Palermo.